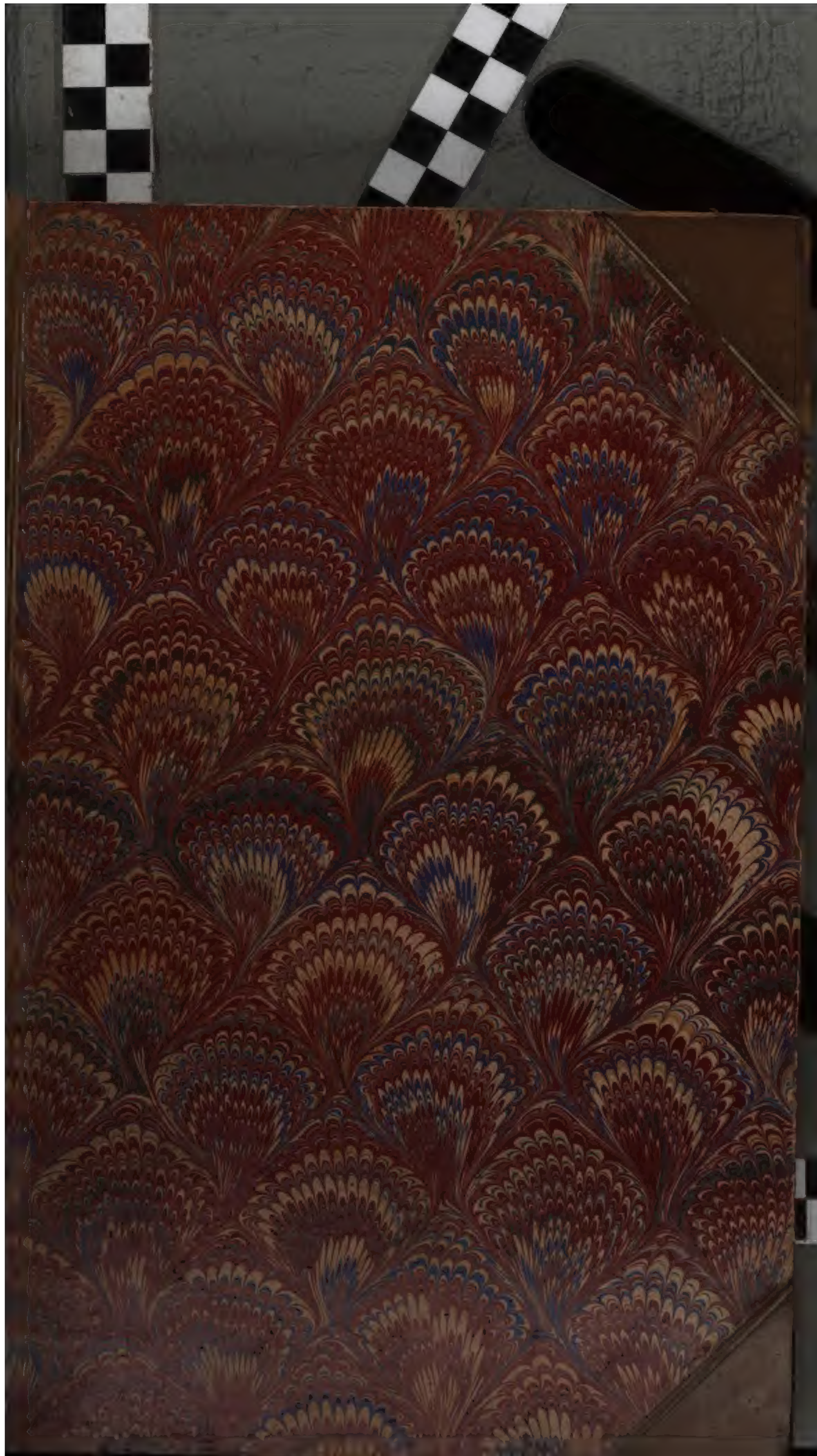
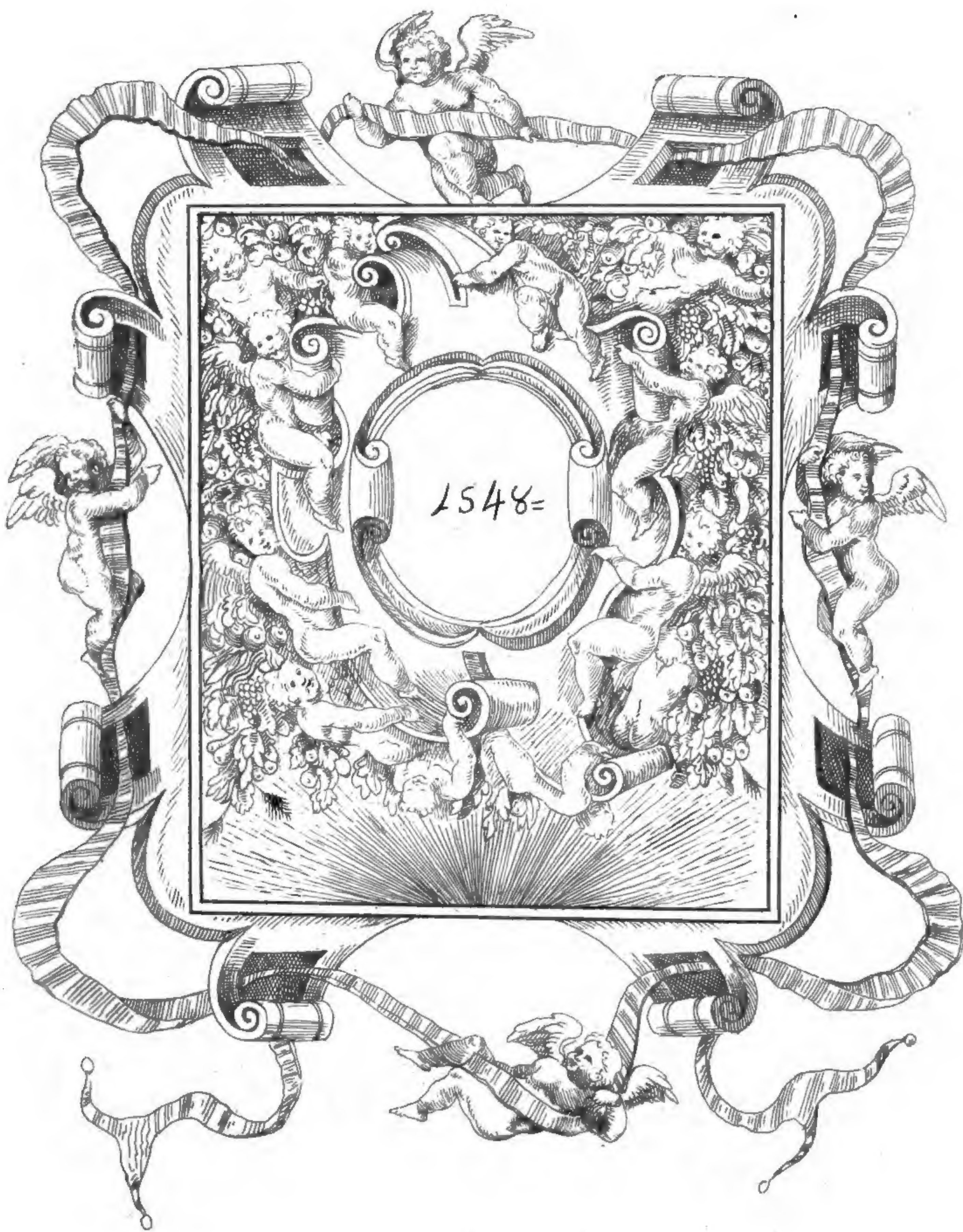
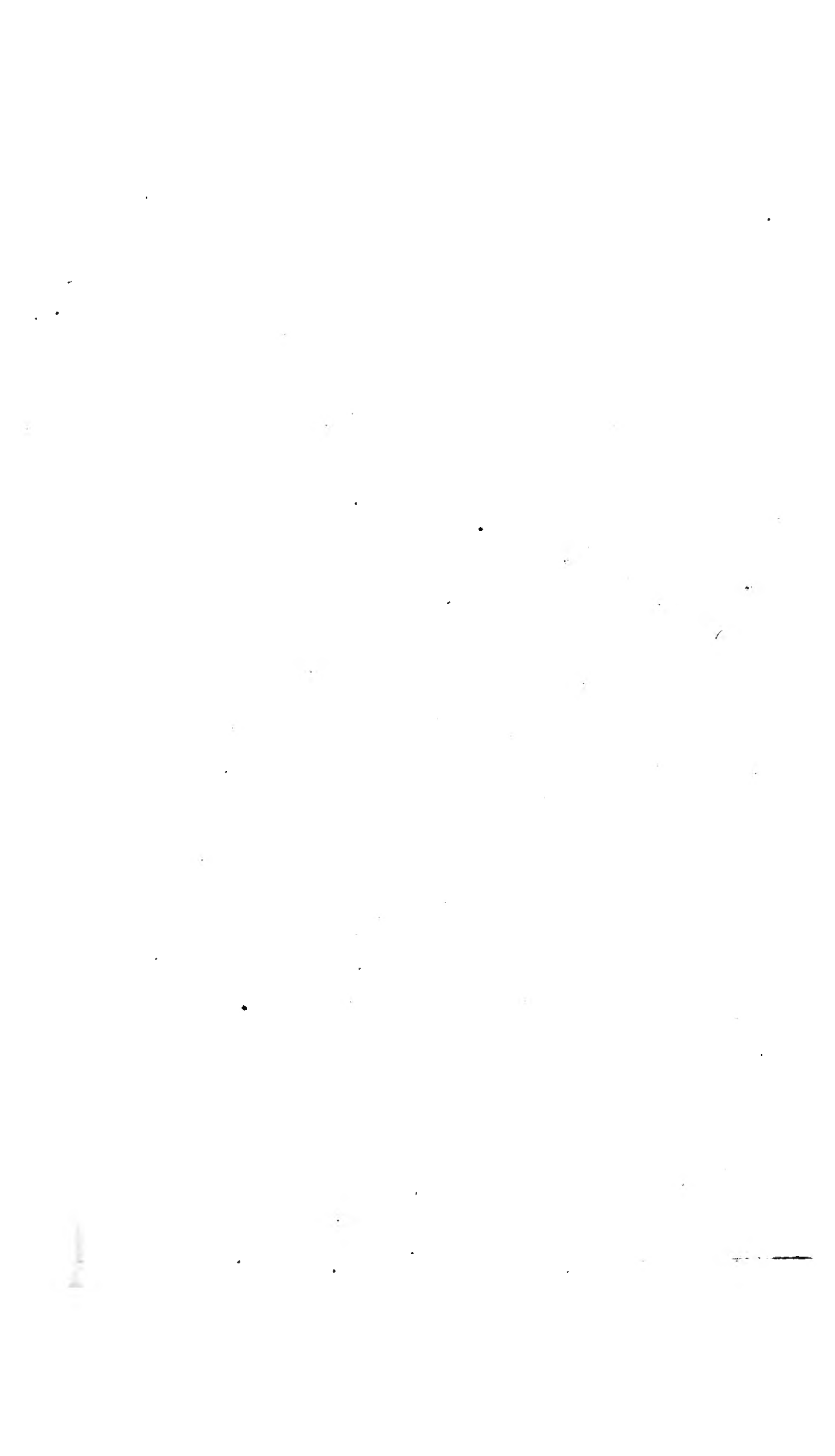





fortius omen Forte nomen




1548=



I TRE LIBRI

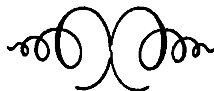
DELL'

ARTE DEL VASAJO

NEI QUALI SI TRATTA
NON SOLO LA PRATICA, MA BREVEMENTE TUTTI I SECRETI DI ESSA
COSA CHE PERSINO AL DI' D'OGGI È STATA SEMPRE
TENUTA ASCOSTA

DEL

CAV. CIPRIANO PICCOLPASSI DURANTINO



ROMA
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Via del Corso num. 387
1857



PROLOGO AI LETTORI

Poichè fedelmente mi sono messo a manifestare tutti i segreti dell'arte del Vasajo, dintorno ai quali non sarìa mancato chi con più bell'avvedimento, chi con più tersa lingua avesse fatto quello che al presente ho fatto io, se il mal' animo di coloro a cui sono stati in mano, non avesse il disegno altrui impedito, cagione ch' il più delle volte sono mancati della loro perfezione, poi che ho fatto tutto questo senza molto belle parole solo coll' integrità del vero, non mi resta far altro che difendermi dai continui morsi dei detrattori, i quali prima diranno, che quest' arte non si aspetta a me per non essere stato io l' inventore, ed anco per averne poca pratica: molti diranno ch' io dovrei attendere a cose più utili, altri mi terranno per prosuntuoso, con dire che gli è male pubblicar quello che già tant' anni è stato ascosto, non mancherà chi mi biasmi della lingua, altri dello scrivere e del disegno, ai quali se io fossi presente, così risponderei. A quegli che dicono ch' ella non è mia invenzione, che dicono il vero direi loro; imperciò che il primo inventore fu Chorebo Ateniese, poscia ne ha scritto alcune particularità il Sig. Vannuccio Beringuccio nobile Sanese nella sua Pirotechnia. Se costoro mi trovano autore che facci i segreti di dett' arte, eccetto certe regolette che tengono coloro che segretamente la maneggiano, tra i quali molti sono che per fin' all' ultimo della lor vita li tengano celati ai propri figliuoli, conoscendosi vicini al morire tra le altre facultà che lassano, chiamato a se il maggiore e più avveduto figliuolo, che abbiano, a quello pubblicano questo secreto ; se essi me la trovano detta d'altrui, io me gli rendo vinto. Da coloro che dicono, ch' Ella non si aspetta a me per non aver io lungamente praticato in essa, l' opera medesima mi difenderà, perchè man-

cando in parte alcuna, mostrerà che questi tali dicano il vero; non mancando gli farà conoscere biasmatori o maligni. A coloro che dicono ch' io dovrei attendere a cose più utili, rispondo così, che non so trovare la maggior utilità in questo mondo che il far giovamento altrui. A quegli che mi tengono prosuntuoso in pubblicar questo secreto, rispondo che gli è meglio che molti sappiano il bene, che pochi lo tengano ascosto. Non si accorgono costoro, che facendosi ciò, l'arte perverrà alle mani di tali, che laddove i poveri mastri calcinano il piombo e lo stagno, avendo considerazione a quello che fanno questi metalli bassi e vili, si metteranno a calcinare l' oro e l' argento per farne esperienza, e laddove bene e spesso ella è stata tra persone di poca considerazione, anderà per le corti tra spiriti elevati ed animi speculativi. A quei che mi tasseranno della lingua; risponderei che io ho parlato nella materna mia Durantina, in quel modo che ricerca la materia dell' arte. A quegli che mi tasseranno dello scrivere e del disegno, dico che io ho fatto quel ch' io so, e non sono obbligato a far più. Conducano essi il dire, lo scrivere, ed il disegno a più perfezione, ch' io avrò obbligo loro: allora interverrà a questa fatica mia, quello spero intervenga all' arte del vasajo, che vista da molti e da molti maneggiata condurrassi alla sua perfezione.

State sani

D.re Cipriano Picciol Passo



Usano gli uomini dell'arte de'vasi nella città di Urbino la terra che si coglie per il letto del Metauro, e quella colgono più nell'estate che per altri tempi, e tiensi tal modo nel coglierla. Quando cascano le piogge nell' Apennino, alle radici del quale nasce detto fiume, ingrossano le sue acque e si fan torbide, e così torbide camminando per i suoi letti lasciano quelle parti più sottili del terreno, che nel venire allo ingiù rubano a questa ed a quella sponda. Ingrossano queste parti sù per le arene di detto fiume un piede o due, queste colgonsi e se ne fanno montoni per il detto letto. Molti sono che le lasciano seccare al sole e dicono che si reggano meglio nel lavorarle: altri dicono che si purgano, perchè poste così secche nei terrai, o voglian dire conserve dove si tengono, convien di nuovo mollarle, così rimmollandosi si fanno più pure. L'una e l'altra sorte ho veduto adoperare io senza conoscervi molta differenza. Perchè lo avvertimento è di coglierle nette dalle radiche delle erbe, e dalle foglie degli alberi, e da certe giarine, avvertendo che nel venire che fanno le acque alla china con impeto, fan percuotere i sassi l'un con l'altro, tra i quali ve n'è di una sorte, che tengono di calcina. Questi mescolati con detta terra fanno grandissimo danno: il medesimo metodo si tiene nella terra di Durante patria mia, la qual da tre lati bagna il detto Metauro, come si dirà nel suo ritratto. Questo medesimo si fa per la Romagna, com'è a dir Faenza che tiene il primo luogo per conto de'vasi, Forlì, Ravenna, Rimini, ed il medesimo a'miei dì s'è fatto in Bologna, e credo in Modena in Ferrara ed altri luoghi per la Lombardia. Vinegia lavora la terra di Ravenna, e di Rimini, e di Pesaro per la migliore. Vero è che spesse volte operano di una sorte che si cava alla Battaglia, luogo poco lontan da Padova, ma la migliore per quanto intendo è quella che vi va da Pesaro quando ella è colta netta: hanno lavorato in Corfù un Giovanni Tiseo

Urbino città nella Marca di Ancona posseduta felicemente da Guid' Ubaldo II, veramente degno di maggiore stato.

Terrajo, luogo cavato nel terreno 4, ovvero 5 piedi, la dove si conservano le terre.

Giarine, certe pietrine bianche.

È nella Marca di Ancona posta la terra Durante edificata da Guglielmo Durante decano di Chieretere.

**Romagna
Faenza
Rimini
Ravenna**

**Lombardia
Bologna
Modena
Ferrara
Vinegia
Padova**

e Luzio fratelli, e figliuoli di un Alessandro Gatti della terra di Durante; e per quanto mi han detto coglievano la terra sopra una montagna non molto lontano dalla città, la qual montagna dicono esser nuda e sterile, senza alcuna sorta di erba o alberi, e quella coglievano al tempo delle piogge, come usiam noi pei letti dei fiumi. Per la Marca di Ancona in molti luoghi si lavora terra di cava ed in molti di fiumana. A Genova intendo che si lavora quella di cava. In Leone quella del Rodano. In Fiandra quella di cava. Dico in Anversa, là dove già vi portò l'arte un Guido di Savino di questo luogo, ed ancor oggi ve la mantengono i figliuoli. Gli è adunque da sapere che là dove sono i terreni bianchi, ovvero che tengano di genga, in tutti que' luoghi dico, vi si corrà terra da far vasi. In Spello, lontan da Fuligno circa quattro miglia nell'Umbria, ho visto cor la terra in questa guisa. Han fatto cavar nel terreno fosse di cinque piedi per ogni verso, alte tre piedi, lontane una dall'altra circa un piede, ed in quel piede di terren sodo che rimaneva tra l'una e l'altra fatto un canale, acciò l'acqua potesse discendere per le dette fosse, e così piovendo e rasciugandosi spesso, si è cavato più di due some di terra per fossa, e questa per tutta l'Italia e fuori intendo che si chiama Terra Creta. Nè trovo che Dioscoride ne facci altramente menzione, nè che la nomi particularmente, e solo dice che i testi delle fornaci lungamente abbrusciati causano l'eschara nell'ulcere, che forse credo io, intese questa. Ma gli è gran differenza in Italia tra la terra da testi, e quella da vasi, imperocchè l'una è bianca e leggera, e l'altra è rossa e pesa, nè trovo ch'egli ragioni d'altra, che dell'Eretria, della Samia, della Chia, della Cimolia, della Pingite, e della terra delle fornaci non specificando altrimente la terra da far vasi. Basta che dove sarà terren liscio e bianco e che tenghi di genga, se bene non vi saranno fiumane, facendo le sopraddette fosse, ovvero cavando sotto si corrà e troverassi terra da vasi che così affermano gli antichi professori di questa nobilissim' arte.

Corfù

Marca di Ancona

Genova

Leone

Anversa

Spello nell'Umbria.

Terra creta

Terre dette da Dioscoride.

Terra Eretria Samia Chia Cimolia Pingite

Modo di cor la terra ove non son fiumane, di batterla, sceglierla e di colarla che si usa generalmente. (Fig. 2)

Sogliono molti per fare il bianco allattato convertir la terra quasi in acqua e quella colare per certi panni grossi e radi, altri per certi crivelli tondi di cuojo forati, altri per staccio largo, e quella colatura servano in certi vasi cotti una volta, e così asciutta alla bastanza, la lavorano. La terra per far vasi comuni s'acconcia in altra guisa. Imperocchè la si distende sopra una tavola grossa mezzo piede, distesa, la si batte con un ferro largo quattro dita, lungo quattro palmi in circa, di peso d'un 12 libre, poscia battuta così bene tre o quattro volte, tutta diligentemente con mano si rimeni a guisa che soglion fare le nostre donne la pasta per il pane, nettandola da ogni bruttura ed allora ch'ella si sente ben liscia tra le mani, allora

Li crivelli in Italia si fanno di più sorte, ne usiam noi per conciare il grano di una sorte lunghi, e per la Romagna e per la Lombardia gli usano tondi. Questi che si adoperano per la terra, sono di quella sorte che si conciano le biade per i cavalli.

Ovati, a guisa d'uovo.

chè tutto quello che manca di circulare perfezione, nel torno non può farsi. I lavori che vi si fanno sù, son questi

Scudelle } con orlo e senza	Tazzoni o vogliam Confettiere
Scudellini } con orlo e senza	Ongaresche dette in Vinegia Piadene
Boccali } con bocca e senza	Piatti strati o vogliam piani
Fogliette } con bocca e senza	Piatti con fondo, piede, e senza
Bacile } cavati dall'argento	Tondi con il fondo e senza
Bronzo } cavati dall'argento	Saliere a fongo
	Tazzine o vogliam ciotolette
Fiole da tener olio aceto ed acqua	Diversi vasi cavati dall' antico
Fiaschi da vino aceto ed acqua	Vasi a pera ed a palla
Albarelli da spezierie e da confezioni	Vasi da due corpi
Lettovari ed unguenti	Vasi a torre

Scavezzi, di più pezzi.
Vaso a pera.
Vaso da due maniche.
Vaso Dorico.

Tuttociò che si fa con il giro perfetto si può far nel torno, altrimente gli è vano ogni disegno, ma perchè il parlar mio sia inteso, ne porrò quì di 3 ovver 4 ragioni, brevemente trattando come interi, e come scavezzi si fanno. Il presente che quì si vede *(Fig. 4)*, alcuni lo chiamano Vaso a pera, e questo molti sono che lo fanno tutto di un pezzo, molti di due, altri di tre: io non ragiono delle maniche nè del coperchio, perchè queste vanno da per se. Di quì avviene che alcuni lo chiamano vaso da due maniche; altri vaso Dorico. Il farlo di un pezzo, levatogli le maniche ed il coperchio, tutto il resto si tira poi di una palla di terra, e quando egli fia poi asciutto alla bastanza, tornegiasi come si dirà degli altri lavori. Il di due pezzi, è quando egli si è tirato di altezza, per insino all' A: ivi lassasi ed il rimanente da quello in sù, si fa d' un altro pezzo. Il farlo di tre pezzi, si forma tutto il tondo *B* dagli due *A* primi, agli due *A* ultimi, ed il piede si fa da per se, come il collo, avvertendo che tornegiandosi i detti pezzi, nel corpo *B* vi si lassano le sue prese, o vogliamo cavi, per raggiungerli insieme, e questo sono molti, mentre il vaso è verde dico, che lo incollano, tornigiato ch' egli si è, con la barbatina, o vogliam dire luto, del quale si ragionerà più oltre. Altri lo cuocono così in pezzi, e poscia cotto una volta nel detto modo, colla coperta lo raggiungono all' ultima cocitura: ma quelli che vanno di tre pezzi, a questi non vi si gli appiccano maniche, perchè non vi se gli atterriano in modo alcuno. Parimente, quest'altra sorte che quivi vedesi, è da molti detto Bronzo antico, altri lo chiamano Boccale antico dalla bocca a lepore: in questo sono due cose non di poca meraviglia. L'una è vedere un vaso di giro perfetto che tondeggia di tutta perfezione, l'altra la sua bocca pendente in fuori, storta, molto lontana dal primo ordine. Quivi è da avvertire, perchè la bocca va formata tonda, poi diligentemente se ne taglia una parte per lato con un fil di rame, e l'altra, piegandola così con mano, si fa trasportare in fuori, e per questo a detta bocca manca la sua perfezione. *(Fig. 5.)* Di questi parimente

Bronzo antico
Boccale antico dalla bocca a lepore.

molti sono che gli fanno e di due e di tre pezzi, ma il bel fargli è di un pezzo solo, eccettuando la manica, la quale se gli attacca poi ch'egli è tornigiato, come si è detto all'altro, intendendo che tutte le maniche che si vedranno mai al mondo a vasi di terra, puossi dir liberamente e sostenere ch'elle gli furono attaccate da crudo, imperocchè l'arte non comporta che si attacchi cosa da finito con la coperta o con altro colore minerale che non abbia sostentamento, o che non ricaschi attorno su l'altra sua parte con il suo sostentamento, imperocchè in aria non riman cosa al fuoco incollata con colore che abbia del fusibile, resterà bene la incollatura della barbatina, ma altro non già. Il luogo che viene tagliato è quella mezza luna, la dove trapassa la linea *A*: questa si fa da tutte due le bande, ajutando il pendere della bocca la dove si versa l'acqua, con la mano. Non negherò già che i vasi non si possino fare di più pezzi, e quelli incollarsi all'ultimo fuoco, tuttochè i pezzi venghino sopra posti, altrimente gli è impossibile, e per ancora questo secreto non è nell'arte. Il presente che quivi disotto vedesi, si chiamano fioloni da sciroppi: Questi si fanno in più modi, perchè in questa guisa sono le fiole da tener olio, che usiam noi per servizio delle case, vero è che non se gli fa coperchio. Altri si fanno con la bocca larga, ma io metto sempre i più eccellenti, altri con la bocca a vite ad uso delle fiasche di argento. Questo secreto non voglio io passare così di leggieri, perchè gli è cosa troppo bella e troppo ingegnosa e molto difficile. Gli è adunque da sapere che i vasi a'quali vanno le vite, si fanno senza collo come sarebbe a dire il presente *(Fig. 6)* fosse tagliato nella cornice della linea *A*, vuò dire ch'egli fosse fatto dal rimanente in giù, e chi volesse pure farlo intiero possi per menarlo più giusto e questo lodo. Poi fatto tagliasi da quello in su con il filo, riformisi poi di nuovo sul torno un'altra bocca grossa un buon dito attorno attorno, forando detta terra fino al fondo, poi abbiasi la sua stecca con tre ovvero quattro denti e sia di legname ben duro e pulito e questa posta dentro la terra volgendo i denti della stecca ver se pian piano per insin che quei denti s'imprimano ivi, dando sempre al torno leggiermente; ma mi pare di ragionare in aria se io non vi faccio vedere la stecca, perchè senza, gli è gran cosa intendermi, eccovela *(Fig. 7)*: e fatto tutto questo tagliasi quella terra così incavata su del torno e quella fendesi per mezzo un de'lati come quì vedrassi. *(Fig. 8)* Fesso che gli è, facciasi calare il lato *B* o ver *A* qual vien più comodo a colui che lavora e cali tanto, che il primo giro dello rilievo che ha fatto la stecca si giunghi con il secondo, il secondo con il terzo, ed il terzo con il quarto, acciocchè il quarto abbia principio da se, e così il primo. Allora vedrassi che laddove erano prima quattro giri perfetti, riuniti così con questo calamento si vedrà un sol cordone camminare per dentro a quel concavo ed avere principio e fine, e perchè quella parte che cala viene ad avanzare per disotto alquanto, e quella che resta riman per disopra di avanzo come quivi vedrassi *(Fig. 9)*; taglisi adunque quello avanzo della parte *B*, e raggiungasi alla parte *B* disopra, e così tornerà il tondo perfetto. Questo attaccasi con la barbatina sul suo vaso e lassasi così per un giorno

Fioloni da sciroppi.

Vasi a vite.

Imprimano, stampino.

2

fermare, e allora ch'egli fia sodo talmente che vi si possi imprimere il suo maschio di terra molle, di quella se ne facci una lastrina grossa mezzo dito di larghezza sì ch'ella riempia quel cavo, là dentro diligentemente si calchi di maniera che vi resti il canale di quel cordone che è dentro al collo del vaso, poi stringasi quell'avanzo che di sopra rimane, tutto in una massa, slargandolo un poco, acciò se ne cavi poi con il ferro un naso come meglio parrà a colui che lavora, che viene a essere quello che solemo vedere nei serratoi delle fiasche di argento. Poscia lassasi così fintantochè seccandosi le terre, si slarghino in modo, che avvolgendo per il suo verso il maschio, eschi senza guastarsi. Molti sono che prima che ve lo stampino, untano la femmina con oglio, questo è modo più sicuro; così si fanno le vite in questo esercizio, delle quali non intendo ragionare altrimente. *(Fig. 10)*. Resta a sapere, che quel becco che è trasportato in fuori va fatto da per se sul torno, dappoi si attacca sul vaso, come si fanno le maniche, che altri non credesse ch'egli si tirasse del vaso proprio, perchè questa saria troppo grande sciocchezza, che dove va il giro, non può nascere se non di giro il trasportamento, ed acciò che il mio parlare sia inteso, poniamo che con i sesti si formi un circolo, volendo cavare una linea dritta girando i sesti, a me pare impossibile. Si potrà ben formare un maggiore o vogliamo, un minor circulo, ma che di esso se ne cavi una linea di trasporto in fuori dritta, o senza tutta la perfezion del giro, si va pensando in vano, come per esempio *(Fig. 11)*. Ora chi vorrà essere colui che di una perfezione di giro mi cavi una linea perfetta ovver pendente con il medesimo instrumento? Tanto sarebbe credere colui che dicesse di fare i vasi colle maniche e con il becco tutto ad un tempo, quanto credere a colui che dicesse, voltando i sesti attorno voler formare una linea dritta. È adunque da sapere, che fatto il vaso che vien col giro, se gli attacca poi le sue maniche come stanno le dùe linee *A* con il suo becco che viene a essere il pendente *B* come qui si vede. *(Fig. 12)*. Questo basta per sempre quando si ragionerà delle maniche, ovvero dei trasportati fuori di perfezione.

Io potrei ragionare di molte altre sorti di vasi, ma presupponendo essere inteso in questa sorte più difficile, non cercherò allungarmi altrimente con il dire, perchè se io cominciassi a stendermi ne'vasi senza bocca, alle tazze da inganno, che sono cose che non han regola, mi allungherei troppo: ve ne porrò solo di un'altra sorte e poi farem fine in quanto ai vasi alti. Questo *(Fig. 13)* non trovo io

Albarello.

che tra i mastri italiani abbia altro nome che Albarello, nè altrimenti si chiama nelle spezierie. Questo regolarmente si fa tutto di un pezzo ed ha le sue grandezze diverse, come si dirà al suo luogo. Mi è venuto in animo mostrarvi come

Vaso senza bocca.

si fanno i vasi senza bocca, i quali si empiono per il piede. Si formerà sul torno un vaso di questa sorta *(Fig. 14)* senza piedi, poscia se gli fa il suo piede da per se con un cartoccio che arrivi per insino alla cornice della linea *A* avvertendo però ch'egli non tocchi da verun de'lati, ma stia da per se per dritto filo, anzi egli viene a essere sostegno di detto vaso; e sia il detto cartoccio o vogliamo dire ri-

quale abbiamo parlato è quello dove giunge la linea *A;* quel puntello che si vede di sotto va di acciajo ben duro, e questo si ferma sopra una pietra focaja. Molti ho veduto io, che vi ha sotto una lastra di acciajo medesimamente temperata durissima con un piccolo accennamento in mezzo di un foro, la dove si deve fermare il puntello, questa si fa larga quattro dita ed è detta nell'arte la Ravola. Sul pian del Castelletto adunque si spiani la ruota in tal guisa ch'ella non penda più da un lato che dall'altro; fatto questo, fermasi e cavigliasi se gli è possibile sul suo peduccio, ovvero si zeppi talmente che il piede non si muova o squassi in modo alcuno, e questo basti in quanto al torno, dico alla ruota di sotto: mi resta mostrarvi il mugiuolo ch'è una rota di larghezza di un piede, grossa quattro dita, e questa è forata da un de'lati per insino al mezzo, e il suo foro è quadro quanto è quel ferro che si vede alla sommità della gamba del Torno, altri fanno il ferro in croce, altri a serpa, altri in forma di due lune, come quì nel disegno vedrassi *(Fig. 22)*, ed il medesimo incavo si fa nel mugiuolo dalla banda disotto, e va tanto incavato, che tutto il quadro, o vogliam tutta la croce entri nel mugiuolo, e poi che io vi ho ragionato della sua grandezza gli è conveniente che io ve lo mostri, *(Fig. 23)* che così vedendolo piglierete forse meglio il mio dire.

Accennamento, foro.

Ravola lastra di acciajo.

Eccovi adunque di tutti e quattro i modi che già vi ho ragionato. Questi vengono a mostrare il pian di sotto, e dentro a'cavi vi vanno i suoi ferri, come al muggiuolo *A* vavvi il suo ferro *A* e così seguita. Usiam noi, affinchè il ferro ben si fermi nel suo concavo, dintorno a quello avvolgere alcune poche pezze di lino bagnate in aceto con un poco di sale attorno, acciocchè il ferro si ruggini e venga a star più saldo, come quì si vede. Ora mi rimane mostrarvi il torno con il suo mugiuolo sopraggiunto al suo asse ove egli s'attiene *(Fig. 24)* e così s'intenderà ciò che è torno e ciò che è mugiuolo quando si parlerà di esso al far dei vasi. Io vi ho posto questo primo mugiuolo alla riversa per mostrarvi l'incastro del ferro: in quest'altro *(Fig. 25)* mostro come egli va sulla rota attaccato al suo asse con il ferro che lo abbraccia. Gli è anco da sapere che dintorno al ferro del mugiuolo si avvolge un pezzo di cuojo unto, o vogliamo una cotica, acciò che cogliendo detta tra quel ferro che gira e quel che tiene il torno, vadi più dolcemente. Fatto questo, giungavisi gli altri suoi finimenti, come il banco da sedere, l'asse dinanzi, la stecca dalle mani, e la stanga dal piede, che sono tutte cose che non si può far senza. Poi ragioneremo del modo di fare i vasi, e ciò ch'è scudella e ciò ch'è mugiuolo, imperocchè ve n'è un altra sorte, che viene attaccato sopra a questo, come si vedrà più oltre. *(Fig. 26)*. Ecco che vi ho posto il torno, il banco da sedere che è quello ove termina la linea *H:* l'asse dinanzi è quello dove è posto la *E,* la stecca dalle mani è quella dove termina la linea *G,* la stanga dove si tiene il piede è quella dove termina la linea *M.* Ora io vo prosupponendo oramai che intendiate come si fanno i torni, mi resta mostrarvi la scudella e l'altro mugiuolo, prima che si ragioni del lavorare. La scudella non è molto differente dal mugiuolo, tutta di una grandezza, a tale che piuttostochè scudella mugiuolo

Li mugiuoli sono diversi e di diverse grandezze, secondo li lavori che vi si fanno. Il minore che ho misurato io ed il maggiore è di oncie 2 1|2 ed entra diametralmente due volte nel maggiore, così va duplicata l'altezza per il minore è di on. 1.

La tavola E si faccia per il meno larga due volte quanto il banco H, e della medesima lunghezza.

la chiamerei, perchè gli è quasi di un par rilievo, ma perchè la chiamano così coloro che l'operano per me non voglio che se gli corrompi il nome e per farvi vedere che gli è come dico io, intendo mostrarvele nel disegno *(Fig. 27)*. Vedete quanta differenza fanno certi che a quella che voi vedete segnata *A* la chiamano scudella, ed a quella segnata *B* chiamano mugiuolo. Queste si fanno fare dagli Tornai, alquanto incavate dalla banda disotto, come si vede a quella là ove termina la linea *C*. Ora questa è la differenza che è tra la scudella e il mugiuolo. Evvi poi il mugiuolo piano che è quello del qual si è ragionato che va nel ferro: questo non si cava mai. Ora diremo de'lavori che si fanno sulla scudella, quelli che si fanno sul mugiuolo, e sul mugiuol piano.

Il diametro della scudella *C* sarà oncie 9 1/2 e di 7 1/2, l'altezza è on. 2 1/2.

Tornai, propriamente quegli che lavora di legno al Torno.

Tazzoni, o vogliam dir Confettiere	Scudelle) sottili
Coppette	Scudellini) sottili
Ongaresche o vogliam Piadene	Scudelle) dall'impagliata
Piatti strati con il fondo e senza	Tazze) dall'impagliata
Tondi	Tazzine o vogliam ciottolette

Tutti questi lavori si fanno sulla scudella colla palla della quale si ragionerà più oltre, ma prima intendo dire di tutti gli altri lavori, assegnando le sue misure, come si vedrà. Tra questi ve n'è di due sorte che si fanno di due pezzi, come le scudelle dall'impagliata alle quali va il suo coperchio, e parimente alle tazzine che vi va la manica. Molti sono che ve ne fanno due, ma a me non piace. Ora io vi ho posto qui *(Fig. 28)* quattro sorti di maniche che si usano alle tazze. Io non ragionerò dei coperchi da scudelle, perchè questi vanno tutti a un modo, eccetto quelle di 5 pezzi delle quali prima ch'io vada più oltre, intendo ragionare. È dunque da sapere che i cinque pezzi di che si compone la scudella da donna di parto, tutt'e 5 dico, fanno le sue operazioni, e posti tutt'e cinque insieme formano un vaso. Ma per essere inteso meglio, verremo al disegno. *(Fig. 29)*. Questi sono tutt'e cinque i pezzi della scudella. L'ordine di farne tutto il vaso è questo: il taglieri si riversa sulla scudella, cioè quel piano dov'è il numero 2 va volto sopra al concavo della scudella al num. 1; il concavo dell'ongaresca va volto sul piede del taglieri, la saliera va posta così in piedi nel piè dell'ongaresca, sopra la quale va il suo coperchio come qui si vederà. Eccovi che tutte fanno un sol vaso, come il presente *(Fig. 30)* cosa non di poco ingegno. Altri sono che le fanno di 9 pezzi, tenendo sempre il medesimo ordine, e queste si chiamano scudelle di 5 pezzi, ovvero di 9. Queste *(Fig. 30A)* sono le misure dei lavori che vi ho ragionato innanzi, a'quali per più chiara intelligenza si è fatto la metà del giro, avvertendo che spesso sopra una misura si fanno di 3 e 4 sorte di lavori, come si vede separato con le sue linee. Eccovi i lavori che si fanno sopra la scudella con la palla.

Vasi a pera	Bronzi antichi
Vasi da un corpo e mezzo	Albarelli

Boccali
Fogliette
Fiole
Fiaschi

Queste sono le misure, (*Fig.* 30*B*) cioè dell'altezza e del corpo, avvertendo però che sebbene non sono di tanto circolo, si è posto questo per esempio. Gli avanzi del circolo e del dritto filo si è lassato per la bocca, io non ragiono del piede, perchè egli si accenna col dito nel farsi e non si lassa molto infuori, secondoche richiedono i lavori. Questi si fanno tutti sul mugiuolo e le loro grandezze sono poste su le misure dei lavori sottili, come si vedrà dall'*A* per insino al *D*.

A. — Piattei tornigiati grandi
B. — Piattelli tornigiatelli
A. — Piattelli dozzinali grandi
B. C. — Piattelli dozzinali piccoli
A. D. — Capelotti

Ancora mi resta mostrarvi quelle due sorte di lavori che si cavano di massa, che sono questi:

Scudelle alla foggia
Scudellini

Le scudelle tonde alla dozzinale si fanno colla Palla sopra la scudella. Ora mi resta porvi le case le quali vanno tutte un dito maggiori dei lavori dai quali elle pigliano nome, e queste tutte si fanno sul mugiuol piano. Ora eccovele:

Case da tazzoni
Case da coppette
Case da piatti
Case da scudelle
Case da scudellini
Case da saliere, da tazzine e scudelle alla veneziana
Case da bronzi
Case da baccili

Tutte queste si fanno di torcoli come si dirà. Gli è adunque da sapere che sopra il mugiuolo piano si fanno tutti i lavori cupi, come già si è detto, e tutti i lavori sottili si fanno sulla scudella, tutti, dico, si fanno di palla dalle scudelle alla foggia e gli scudellini in poi, le quali due sorte si fanno di massa in questa guisa. Fassi una gran massa di terra come a dire un 30, o 40 libre, come più piace a colui che lavora, e questa ponsi sul mugiuolo piano come qui vedrassi, poi se ne cava i sopraddetti lavori. Vero è che se ne potria cavare di più sorti, ma non si usa. Ora eccovi la massa sopra al mugiuolo e la palla su la scudella (*Fig.* 31). Forse alcuno vedendo queste palle qui, si penserà che siano d'artiglieria ma per cavargli di questo dubbio, se gli fa sapere ch'elle sono di terra, fatte al proposito

due tanto, e mistasi bene insieme, poscia se ne fanno torcoli a questa guisa (*Fig.* 34). Questi si slargano poi sul mugiuolo, poscia alzansi alla bastanza, e se ne fanno le case, come di quà vedrassi (*Fig.* 35). Queste si fanno grandi e piccole secondo che richiede i lavori, e sappiasi che tutti i lavori sottili s' infornano nelle case, eccetto il dozzinale. Gli è da sapere che tutte le case vanno forate di sotto, eccetto quelle dei bianchi, che vanno sane perchè i lavori s' infornano in piedi, e perchè io sia meglio inteso, ve ne ho volto uno alla rovescia, acciò vediate come elle vanno forate, ed hovvene fatto di due sorte, o vogliam dire di tre, perchè in queste non si fa altra differenza, che nel farle grandi e piccole, alte e basse. Eccovi il taglio che è questo segnato *A*, la punta segnata *B*, il pirone segnato *C* (*Fig.* 36); mi rimane mostrarvi le stecche con che si levano le case su del torno. Eccovele (*Fig.* 37); queste anco si potriano far piane, ma io mi son prosupposto di mostrarvi in tutto l' arte più eccellente, ed è da sapere che tutte le case si fanno sul mugiuolo piano, e fatte su di quello si tagliano con il fil di rame poi si alzano da un de' lati e vi si mette sotto una delle dette stecche, e dipoi l' altra nel medesimo modo. Fatto questo, si fa entrare questi due avanzi di legno sotto le braccia, alla congiuntura della mano, fermando il dito grosso sopra la stecca, e gli altri vadano dalla banda di sotto, e così alzandosi par pari ambedue, si levi la casa su del torno. Queste non si adoperano ad altro, ed è gran differenza tra queste e quelle che io vi ho mostro prima, perchè con quelle di prima si fanno tutti i lavori, nè si fa lavoro di nessuna sorte sul torno che non vi si gli adoperi la stecca. Ed ora ch' io sono a questo ragionamento, mi giova di dire, come e da che mano elle si adoperino. Gli è adunque da sapere, che per far tutte le sorte di lavori sottili, la stecca si opera con la man manca, cogliendo in mezzo alla man ritta e alla stecca il lavoro, cioè l' orlo del lavoro di terra, e così tengasi sempre par pari. Il medesimo modo si deve tenere nel fare il lavoro cupo, ma allora la stecca si operi con la man ritta tenendo dentro al vaso la man manca, affrontando il dito sempre con la stecca, e menisi più pulito che sia possibile che è questo il bel lavorare.

Di fuor siccome dentro facci uguale
il suo lavoro il mastro diligente,
spianando bene i mucchi della terra
che soglion corsi nell' alzar del vaso.

Ora gli è da avvertire che quello instrumento detto il torno spingesi con un piede, e così si fa girare velocemente; girando il torno, gira altresì la terra che è posta sopra il mugiuolo o vogliam dire scudella, la quale stretta con tutte e due le mani, di essa si fa ogni sorte di lavori (*Fig.* 38). Dappoi che si è ragionato fin qui del lavorare al torno, mi son risoluto di ragionare alquanto di fare le forme di gesso, e come si forma colla terra in quest' arte. Quivi è da sapere, che il gesso vuole esser fresco e non troppo cotto, ben pesto e bene stacciato, dappoi in acqua

tepida si distemperi, con la mano diligentemente rimenato e rotto da quel primo sodo ch'egli pigliò nell'andar nell'acqua; poscia così soluto gettasi sopra qualsivoglia rilievo o cavo, tuttochè la dove egli si getta sia di terra fresca. Dopo che il gesso avrà fatto la presa, cavasi la terra diligentemente, e troverassi la forma netta e pulita, nella quale si potrà formare come si ragionerà. Io non mi stenderò molto in questo perchè nella Pirotechnia del S. Vannuccio Beringuccio nobile sanese all'VIII libro dove tratta del formar diversi rilievi, si vede tutto quello che si può dire dintorno al far delle forme, però chi appieno vuol saperne ricorra agli studi di questo signore che avrà quanto desidera. Egli ha anco trattato un non so che dell'arte Figulina che in vero a me non spiace, ma dico bene che negli accordi de'colori sua signoria è stata gabbata: nel resto egli ha detto sì diligente, che la pratica sua dovrebbe essere studiata da tutti gli uomini dell'arte. Pertanto passerò brevemente il far delle forme, poichè un S. tale mi ha tolto questa fatica, nell'opera del quale si vede e con gesso e senza, e parimente ciò che si deve operare laddove non si trova gesso, come si formano i rilievi, e come i concavi, come si fanno le forme di pezzi, ed insomma tuttociò che si può dire. Ora a me basta di mostrarvi il modo di formar di terra. Io molto mi allungherei se di tutti i lavori che vanno formati vi volessi ragionare, ma per abbreviare il dire, ve ne porrò una particella, come degli abborchiati, delle canestrelle, e dei bronzi. Fatto adunque le forme di ciascuni di questi, formerassi la terra in questa guisa. Pigliasi il pallon di terra ben concia e ben netta di quella grandezza che richiede il vaso che si deve formare. Sia la terra morbida come si usa per lavorare al torno, e questa ammassata bene insieme, si fermi sopra una tavola ben piana. Dipoi abbiasi due righe grosse ugualmente di questa grossezza, come nella faccia della presente segnata *A*, *(Fig. 39)* e larghe alla segnata *B (Fig. 40)*. Queste fermansi per piano sopra la detta tavola allato al pallon di terra, cioè per una banda. Poi abbiasi un filo di Recalco, o vogliam dire di rame e sia tanto lungo che avanzi quattro dita da ciascun de'lati del pallone, perciò preso quello avanzo in ambedue le mani e posto il dito grosso sul filo, calcando su le righe si tiri così a se, che si taglierà per traverso il pallone, il qual levato del suo luogo rimarrà sopra la tavola una lastra di terra grossa quanto le righe. Quella si vada assettando nelle forme o tutta intiera, o fattone più pezzi, calcandola ben con mano, acciocchè se nella forma fosse maschera, o altro di rilievo, pigli bene l'impronta. Poi raggiungansi le forme insieme, tagliatogli prima la terra che avanza attorno coll'archetto, ponendo sempre sopra il taglio che si deve raggiungere coll'altro taglio, della barbatina. Raggiunte, se non vi si può mettere la mano, puliscasi con il legno, ma per mostrarvi appienamente il tutto, ed acciò che la capiate meglio, vi porrò quì disotto ogni cosa. *(Fig. 41)*. Eccovi il pallone che già vi ho detto, in mezzo alle sue righe con il suo fil dietro, il quale tirato in qua tutto in un tempo, fermando il dito grosso, come già vi ho detto, verrebbe a tagliarsi una lastra di terra in quel modo che vedete nella tavola al *B*, che questo

Pallone, cioè massa.

sarebbe appunto quel taglio che si vede nel pallone sotto la lettera *A*. Questo basti quanto al tagliar la terra per formare: mi resta mostrarvi le forme, il baston da pulire i concavi e l'archetto. Eccovi prima *(Fig. 42)* la forma delle canestrelle,

Forma di Canestrella e di bronzo.

La parte segnata * è quella che si leva per potervi metter la mano, qual parte li più avveduti cavano di dietro come alla linea appuntata *C*, avvertendo però che sebbene quì si è segnata in due parti la si deve intendere d'un pezzo solo. A questi vasi si fanno le sue maniche pure a forma, qual forma si farà pur di due pezzi come si vede nelle parti segnate *D*, quali riempite si uniscono come si fa il bronzo, attaccandosi colla barbatina.

che è la *A*, con la forma del suo piede che è la *B*. Dipoi, lì disotto vi si è posto la forma del bronzo, cioè tutte e due le parti, le quali lutate colla barbatina sul taglio che si fa coll'archetto, levandone quello che avanza di fuor dalla forma, affrontansi. Ed è da sapere che tutte le forme vanno di concavo dalla canestrella in poi che si forma sul maschio, come quì si vede, ma poi si volta dentro un catin di legno della par grandezza, ivi se ne taglia tutti quei quadri bianchi segnati *C*, il simile fassi al suo piede, poi si mette insieme. Molti sono che gli attaccano il piede da crudo colla barbatina, e molti da finito, con il suo bianco, ovvero colla coperta, la quale chi non gliela vuol dare schietta, la tocchi col bianco e colla coperta ammisto al paro, ch'è buonissimo. Affrontate che si sono le due parti della forma del bronzo, si pulisca per dentro via: ma perchè la sua bocca non è sì larga che vi possa entrare la mano, però gli è di necessità di fare un bastone di questa sorte * *(Fig. 43)* e con quella palla che è dal lato storto, andar pulendo per i concavi ascosti. Ecoovi il bastone che è quello ove termina la linea *A*, con questo si pulisce per tutto dove non si può giungere colla mano. - Quello ch'è

Archetto e bastone da pulire.

*E per emendar molti errori che si fanno in far detti bronzi. Imperocchè molte volte avviene che li detti bronzi non riescano buoni, non si essendo bene attaccati mercè del bastone che non arriva bene per tutto ove fa di bisogno nella incollatura, o affronto delle commisure, del che essendosi accorti li maestri, hanno divisa la forma in 4 parti, come apparisce per le linee segnate in detta forma

legato seco è l'archetto il quale si adopera per tagliare la terra che avanza difuori dalle forme. Ora mi resta mostrarvi gli abborchiati, e questo faremo sotto brevità, imperocchè vanno semplici, come quì si vede. *(Fig. 44)*. Gli abborchiati

Abborchiati.

adunque sono questi, cioè quegli che hanno certi rilievi infuori, come s'usa molto negli argenti oggi per le corti. Questa dove termina la linea *A* è una saliera, la forma della quale va di due pezzi, che vien fessa appunto là dove termina la linea *B*. Posta adunque la terra nella sua forma raggiungasi, come si è detto del bronzo antico, levandone le parti che avanzano, con l'archetto, pulita per dentro con il bastone. Poscia lassasi così, per sin tanto che si vede là dove è aperta la forma, ch'ella si cominci a spicciare, allora diligentemente se ne levi una parte e dipoi l'altra, e così vi rimarrà la saliera in mano, la qual puliscasi poi nelle sue congiunture e rassettisi dove fia di bisogno. In questa guisa si formino tutti gli altri lavori, dintorno ai quali si terrà il medesimo ordine. Mi sono anco risoluto mostrarvi gli smartellati, acciò non passi cosa della quale io non vi abbia ragionato, ed affinchè l'arte sia compita. Questa adunque intendo io dirsi smartel-

Smartellato.

lato. *(Fig. 45)*. Di queste, dico, ne ho vedute molte a'dì miei di oro, e molte di argento. A tutte queste ed a tutte le confettiere abborchiate vi si attacca il piede da finito, e questi sono i lavori che non si possono fare sul torno perchè i suoi rilievi nol comportano. Questo è quanto io intendo ragionare dintorno alle forme di gesso. Il gesso è parimente cosa notissima per tutta Italia. Di questo ne ha scritto Dioscoride al V libro, così dicendo: il gesso ha virtù di costringere e ri-

Gesso scritto da Dioscoride.

stagnare il sudore: nè trovo però che lo chiami altrimente che gesso. Di questo se ne fa in grandissima copia per lo stato dello Illmo ed Eccmo Guidubaldo 2.°

IL SECONDO LIBRO

DELL' ARTE DEL VASAJO



È da sapere che a noi le feccie dei vini si colgono più nel mese di Novembre e di Decembre che per altri tempi, imperocchè allora si tramutano i vini. Il tartaro o vogliam dire taso si può cogliere a tutti i tempi purchè le botti siano ben rasciutte, quelle dico io che vi sono stati i vini lungamente dentro. Queste, rase dentro con un ferro, caverassene una crosta grossa due o tre dita, e questo è il tartaro. L' operano coloro che fanno i vasi alla Castellana in cambio di feccia, mettendone però manco nell'accordo, che non fanno della feccia, perchè gli è assai più gagliardo. Le feccie si colgono quando si tramuta, come già si è detto. Imperocchè levato il vino dalla botte, quella madre, che molti la chiamano così, mettesi in certi cappelli fatti di tela grossa e rada, i quali pieni che sono, si mettono a scolare per corre quel vino che ne esce, il quale si fa in breve tempo perfettissimo aceto. Così scolate le feccie si gettano su per i solai, o vogliam dire pianciti che siano ben netti, quivi si lassino assodar tanto che con mano se ne faccia pani. Fatto questo si lassi asciugar benissimo, e quando saranno bene asciutte, portisi fuori della terra a brusciare, come sarebbe lontano un miglio, imperocchè fanno un cattivo puzzo, il qual molti dicono, che gli è atto a far spregnare le donne gravide. Poste adunque in un'aja, o vogliam dire luogo spazzato 600, o 1000 libre di questi pani ben secchi, vi si faccia attorno un murello di pietre, cogliendo in mezzo le dette feccie, poscia da due o tre lati vi si accenda il fuoco con legne secche, levandone però tanti pani che il fuoco affondi, che in poco tempo si vedrà ardere tutto il montone. Questo usiam noi fare sul partir del giorno, imperocchè, accesovi il fuoco, torniamo alle nostre case. Tornando la mattina, ne leviam tutta quella parte, che troviamo brusciata; la brusciata s'intende tutta quella bianca: la nera raccozziam noi insieme accendendola di nuovo, questa salviamo poi in quei vasi di legno ove venir sogliono i salami, come tonnina, sardelle e simili. Molti

all'accordo per fare il marzacotto, ma prima che io faccia questo vi voglio avvertire che di tutti i colori, ve ne porrò due insieme e talora tre secondo gli usi, e perchè m'intendiate per sempre, eccovi l'esempio. Intendasi sempre la feccia brusciata, faremo così, e diremo, per il marzacotto pigliasi libre 30 di rena e libre 12 di feccia. Molti sono che fanno altramente, cioè libre 30 di rena e libre 10 di feccia. Adunque tutte le volte che si troveranno due numeri ovver tre l'un dietro l'altro, intendasi di quel che vien prima nominato per l'istessa riga accompagnarsi col suo numero disotto di là dalla linea che cala per traverso, ed acciocchè m'intendiate meglio, il primo accordo sarà la lettera *A*, il secondo sarà la *B*, ed il terzo, essendoci, sarà la *C* come quì

		A	B	C
Rena	lib.	30	30	30
Feccia	lib.	12	10	11

Eccovi adunque il modo e l'ordine che terremo nel parlar dei colori, brevemente raccordandosi che per la linea della rena, il variar del peso è quel numero a lei dirimpetto, ed il simile alla feccia, e questo si può accrescere secondo la quantità che l'uomo ne vuol fare, come a dire, se 30, vuol 12, 60 vuol 24, così per gli altri. Fatto questo peso, mistasi bene insieme sopra un solajo ben netto e se vi fosse alcuna massa di feccia assodata, ammaccasi con una pietra, poscia fattone diligente ammistione, mettasi dentro ai boccali, o vogliam mezzi cotti, o crudi che non importa, e questo si cuocia, come si ragionerà.

Modo di fare il Bianchetto.

Ciò che si sia bianchetto.

Pigliasi quella quantità di stagno che uom vuole e questo vuol'essere per il migliore, stagno fiandrese, e fondesi in una cazza di ferro: Molti lo fondono in una pignatta e dicono che vien più puro; e così fuso si versi in un catino di legno ed abbiasi un pestel pur di legno, con il quale si rimeni presto presto prima ch'egli si assodi, e lo stagno si convertirà in cenere. Altri sogliono fare questo con una pezza di lino, e fanno così: pigliano una pezza di lino, nuova, grossa, ben soda, che sia larga più d'un buon palmo per ogni verso, di quella preso tutt'e quattro i capi in mano, fannovi versar dentro lo stagno fuso, poscia ristretta la pezza a guisa di volerne trar sugo, con l'altra mano disotto la fregano, ovvero fermatala sovra una banca, la rimenano benissimo, che fa il medesimo effetto e meglio. Pigliasi poi un piattel bestugio, sopra il quale stendasi un foglio di carta e sopra vi si versino dette ceneri andandole slargando così con mano per il piattello dove è la carta, imperocchè quanto più elle siano strate, verrà più bello il bianchetto, coprendolo con un altro piatto che sia rotto in due o tre luoghi, acciò il fuoco vi giuochi, cocendosi, come si dirà.

Molti vi sogliono mettere un poco di feccia, poi stratasi in un piattello sopra un foglio di carta, e cocesi come si ragionerà. Io non mi credo che fia di bisogno andarvi replicando quello che già vi ho detto una volta, sì delle dosi come del preparargli e del pestargli con la diligenza e cura che se gli deve avere, per questo anderò abbreviando il dire.

Modo di fare il Zallulino.

		A	B
Antimonia	lib.	1	2
Piombo	»	1 ½	3
Feccia once una	on.	1	1
Sal comune once una	»	1	½

Zaffara in molti luoghi detto azzurro.

Manganese, pietra abbondante nei nostri paesi. Questa operano coloro che lavorano di vetro. Vero è che molti cerretani la vendono spesse volte per la Itite, o vogliam dire pietra d'Aquila, per ritrovarsi.

Un altra pietra nel corpo.

Vinegia.
Genova

Bianco di Alfonso Illmo di Ferrara, malamente detto bianco faentino.

Eccovi tutti i colori composti che si fanno in quest'arte, i naturali che si adoperano è la Zaffara da noi detto azzurro, ed il manganese. La Zaffara vien di Vinegia, e la buona è quella che ha del tanè violato. Questa si coce così semplicemente, ed operasi perciò cruda e cotta. Il manganese se ne trova abbondantemente per questo felicissimo stato ed in diversi luoghi per la Toscana: questo è notissimo per tutto Italia ed operasi per tutto ove si lavora di vetro. Tutti i colori sopradetti si devono guardar dalle polveri e dalle altre brutture. Ora per ragionare di diversi colori, convienmi formare un fornello di riverbero, fatto questo, verremo poi all'accordo del piombo e dello stagno, poi tratteremo di diversi colori che si usano in diverse parti d'Italia, come a dire quelli di Vinegia e di Genova che sono un'accordo medesimo. Poi tratterassi del bianco del Duca Illmo di Ferrara, malamente detto bianco faentino. Tratteremo dei colori della Marca della città di Castello. Ora eccovi il modo da fare il fornello.

Come si fa il fornello di Riverbero.

Tufo è una pietra che operano i fabbri per saldare il ferro.

Gli è da sapere che il fornello di riverbero si fa la sua pianta di mattoni larga 3 piedi, e lunga 5, e levasi dal terren sodo di altezza di due piedi. Poscia quivi si .... il vaso la dove si tiene il fuoco, il quale si fa largo un piede; poi alzasi da tre lati un altro piede, quando si è giunto a questo, allora si dia principio di formare il vaso dove si tiene lo stagno. Questo usiam noi fare di pietra, la qual chiamasi tufo, che è una sorte di pietra che si taglia facilmente. Questa, dico, operano i fabbri pesta per saldare i ferri. Di questa facciasi un concavo quadro che abbia fondo di quattro dita, il concavo sia largo meglio di due palmi, abbenchè questo si rimette in colui che vuol fare l'arte, perchè volendo far delle faccende assai, facciasi il fornello maggiore, ma per non ragionare indarno vi ho voluto ponere qui il modo della pietra *(Fig. 49)*, acciò capiate me-

glio il mio dire. Di qua vi porrò l'altro vaso fatto di mattoni, come quì si vede *(Fig. 50)*, Mi rimane di mostrarvi il fornello elevato con il suo arco sopra, là dove gira la fiamma del fuoco, che di riverbero si trasporta là dove sta lo stagno, avvertendo che la bocca del fornello là onde si mette il fuoco va alquanto più bassa di quella dello stagno, come quì si vede *(Fig. 51)*, ch'è quella nella quale termina la linea *A*, e la più alta dello stagno vi termina la linea *B*. Gli è da sapere che questo fornello non si mura con calcina nè con gesso, ma di una sorte di terreno al qual diciam noi sciabione, questo si adopera per far le forme delle campane. Molti sono che il vaso dello stagno murano con cenere, e molti con tanta cenere e tanta di detta terra, e sogliono ammistarvi dentro sterco di asino e borra, tuttochè si faccia due o tre suoli di mattoni, uno per il contrario dell'altro, e gli ultimi ove si deve fondere lo stagno siano ben lisci nelle giunture e ben piani disopra via.

Vaso dove sta lo stagno fuso.

Sciabione terra da murare.

luto sapiente.

Vi ho posto quì di nuovo la fornacetta, o vogliamo dir fornello *(Fig. 52)* affinchè meglio coll'occhio si veda quello che non si può esprimere così con la penna. Già si sa, che la bocca più bassa è quella dove va il fuoco, e quella più alta vavvi lo stagno, tra le quali non vi va muro più alto che si sia il parapetto o della pietra o de'mattoni. Fatto tutto questo abbiasi un ferro fatto in questa guisa *(Fig. 53)*. Questo chiamasi nell'arte il Trainello da stagno, imperocchè con questo si spinge innanzi lo stagno fiorito come si dirà. Questo basti in quanto al fornello, veniamo alle calcinazioni. Accendasi il fuoco di legne secche e scaldisi talmente che postovi dentro lo stagno si fonda subito: fuso, lascisi così tanto che vi si vegga far sopra una pelle, e quella poscia alquanto elevarsi e fiorire, e quando lo stagno fuso fia tutto pien di quei fiori, allora con quella pala curva di ferro si spinga appresso il muro dalla banda di dietro, ma prima che io vada più oltre, vi voglio accordare il piombo e lo stagno, perchè lo stagno non va mai solo nel fornello, facciasi adunque così. Pigliasi

Fornello da stagno detto fornello di riverbero.

Trainello.

		A	B	C
Stagno	lib.	1	1	1
Piombo......................	»	4	6	7

Il primo accordo che è uno e quattro, questo si fa di piatti o vogliam fiasche vecchie e potrebbesi fare uno e cinque, quando i peltri fossero buoni, dico, che tenessero di stagno assai. Questo si conosce al suo chiaro ed allo stridor nel piegarsi. Il secondo B è di stagno di massa che s'egli fia del buono, si può accordare 1 e 7. Fatto un di questi accompagnamenti mettasi nel fornello, tenendo il modo che si è detto pel calcinarlo, mantenendogli sempre il fuoco eguale, perchè se lo accrescessi torneria tutto in fusione. Così se ne può calcinare quanto l'uom vuole accrescendo sempre i pesi, perchè non se ne calcina mai 25 nè 30 libre, ma 100, e 200, dicendo così, se quattro vuol una, venti vorrà cinque, e così se 6 vuol una, 60 vorrà dieci, e così accrescasi. Io parlo per esempio, imperciocchè

tenendo questa strada non si errerà. Lassasi tanto al fuoco questo mescolamento di piombo e di stagno, che fiorendo e spingendo col ferro sempre il fiorito sul muro, egli si converta tutto in cenere, ed allora che la cenere fia bianca, ovvero alquanto zalletta, cavasi in un caldajo di rame ben netto ed asciutto. Molti per far fiorire più tosto lo stagno, sogliono gettare nel fornello alcuni pezzi di zolfino che non mi spiace. Questo nell'arte chiamasi stagno accordato, ancorchè egli sia più piombo che stagno. Nel medesimo modo si abbruscia il piombo, nè vi è altra differenza, che il piombo, fuso ch'egli è, sempre si maneggia con il trainello fino a tanto che rottagli la fusion cursiva, egli si converte tutto in cenere. Fatto così, e che il suo colore abbia del rosseggiante, si cavi, e questo addimandasi piombo abbruciato. Ora ragioneremo di accordare lo stagno per il bianco allattato. Fassi così:

Proverbio: piombo tedesco, stagno fiandresco.

		A	B
Stagno di massa o vogliam dire fiandresco.	lib.	35	40
Piombo	»	100	100

Usasi il medesimo modo in calcinar questo che si è detto disopra con il suo fuoco temperato, avvertendo sempre avere gli stagni ed i piombi buoni, perchè in questo importano assai, che negli altri non fa così. Tenendosi tale strada arassi lo stagno delicato. *(Fig. 54)*. Persino ad ora abbiamo parlato dei colori che si usano nella terra di Durante, ora ragioneremo di quelli della città d'Urbino, benchè tra questi è poca differenza: imperocchè buona parte dei mastri che lavorano in Urbino sono della terra di Durante. Tratteremo di quelli della città di Castello della Marca e di molti altri luoghi per non mancare di quanto si è promesso. Io non ragionerò dello accordo al fornello, perchè gli è tutt'uno: nemmeno vi starò a porre molti accordi per non intrigare altrui il pensiero di quello che non bisogna. Chi vorrà investigare intorno all'effetto dei metalli, scemi o cresca nei pesi, che vedrà se lo stagno fa bianco, se il piombo fa lustro e ciò che fa l'antimonia, e la ferraccia; che così già fece Alfonso Illmo di Ferrara quando egli ritrovò il bianco allattato, malamente oggi detto bianco Faentino. Questo basta.

Marzacotto all'urbinate

		A	B	C
Rena	lib.	20	30	20
Feccia	»	10	12	20

Zallo

		A	B
Piombo	lib.	7	2
Antimonia	»	5	1 on. 8
Ferraccia	»	3	1

Colori castellani - *Marzacotto*

		A	B
Rena	lib.	30	30
Feccia (e se aveste il tartaro, metterete 30 di rena e 7 di tartaro)	»	10	9

Zallo

		A	B
Piombo	lib.	5	3
Antimonia	»	8	2
Ferraccia	»	3	1

Zallulino

Piombo	lib.	1 1/2	3 1/2
Antimonia	»	1	2
Feccia	on.	1	1
Sale	»	1	0

Colori alla Veneziana

Si conviene di nuovo accordare al fornello: piglierassi

Stagno	lib.	30
Piombo	»	100

Molti mettono 33, altri 35; a questo non vi si da altra regola, che quella dell'esperienza, perchè come vi ho detto, sta in colui che maneggia l'arte, e spesso la necessità sforza, perchè alle volte avendo un mastro messo nel fornello 100 libre di piombo, credendo avere stagno alla bastanza, pesato lo stagno, si trova solo 28 libre di stagno, e per non stare a cavare il piombo dal fornello, accorda 28 e 100, e mancandogli 2 libre in questo accordo, cresceranne due oncie al mulino di stagno sul marzacotto, come a dire lib. 12, stagno lib. 10 e on. 2, eccovi le due once che vi si aggiungono di più.

Marzacotto

Rena	lib.	12
Feccia	»	10
Sale	»	3

muro di dietro alla linea *B* un filo, o due di mezzi crudi che siano ben secchi, questo si alzi per infino alla posta della volta; più quà poi, che sarà sopra l'arco, vi si facci un fil di case piene di lavori sottili, avvertendo che tra i mezzi e le case vi rimangano gli andamenti del fuoco. Non si vada tant'oltre colle case ch'ei si turino. Alzato il filo delle case al pari dell'altro, leghisi con alcuni pezzi di coppi o vogliam pianelle pigliando la posta della volta da tutt'e due i lati: i coppi o pianelle siano cotte. Fatto questo tolgasi piattei dozzinali grandi, ed acconciansi a quattro ed a sei per volta, voltando i piedi a un de'lati della fornace, e così per ritto se gliene aggiunga tanto, che si riempia per insino all'altro lato. Più quà poi sopra le case vi si può mettere un altro fil di case da saliere o vogliam tazzine. I vacui che rimangono si riempiano con scudelle ed altri lavori: in questo l'arte ha di bisogno dell'ingegno e del giudizio. Tenendosi questo modo empiasi tutta la fornace. Gli è anco da sapere che i coloretti ben posti ed assetti come già si è detto, si mettono dentro alla fornace nei suoi piatti, su vicino alla volta per il primo tratto. Fatto questo, chiudasi l'uscio o vogliam dire bocca della fornace con pezzi di mattoni, lasciando una bocchetta un palmo lontan dalla volta, poi abbiasi sciabione ben molle e ben rimenato, poscia con mano cuoprasi tutta la bocca murata, chiudendo tutti gli aperti, lasciando solo quella bocchetta che vi ho detto. Parimenti chiudonsi le quattro vedette che sono sul muro a man destra, delle quali si ragionerà al cuocer di finito. Queste, dico, racchiudonsi coi mattoni, dandogli sopra detta malta, sì che non spirino; cuoprasi poi i 9 scioratoi che si veggono sulla volta: questo fassi con piattelli, ovvero pezzi di coppi affinchè il fuoco abbia alquanto di esito. Or non ci riman che solo mettere sotto il marzacotto. Pigliansi quei vasi che si empierono di rena e di feccia, come in questo nel suo ragionamento 63, questi, dico, si mettono sotto la fornace appoggiati al muro di dietro, e acconciansi un sopra l'altro. Fatto tutto questo, con il nome d'Iddio pigliasi un pugno di paglia; con il segno della croce accendasi il fuoco, il qual con legne ben secche, vengasi innalzando pian piano per insino alle 4 ore, e dipoi crescasi, però con avvertimento, perchè sebbene non vi sono lavori finiti, crescendo troppo il fuoco, i lavori si piegano e vengono frogni, e così non pigliano poi il bianco; e tengasi il fuoco, così che la fornace si vegga bianca, cioè tutta infocata, e quando ella avrà avuto vicino a dodici ore di fuoco dovrebbe secondo la ragione esser cotta. Gli è anco da sapere che là vicino alle sei ore, le bragie di tutte le legne che vi si sono arse si troveranno su la bocca della fornace, allora togliasi quell'istrumento detto il cacciabragia, ch'è un asse largo un palmo e lungo due, forato in mezzo, posto in cima di una pertica, con questo, dico, imbrattato con malta spingansi innanzi le bragie fin sul muro di dietro, slargandole bene per tutti i lati, fatto così, raggiungasi le legne al fuoco, alzandolo come prima. Non si faccia perciò sì gran caltassa di legne, che si turi tutta la bocca della fornace, ma tengasi quest'uso, che sempre rimanga un palmo di bocca vuota. Cotta ch'ella sarà, tolgasegli il fuoco e di là a un'ora, s'ella ti pare fredda assai,

Coppi quegli che noi usiamo per coprire i tetti.

Pianelle fatte come mattoni, ma più sottili.

bocchetta, proprio apertura.

Vedette, quelle finestrine per le quali si veggono i vasi quando son cotti.

Uso cristiano nell'accender del fuoco.

frogni, troppo cotti.

Cacciabragie.

suo foro sia in modo che il pal vi entri latin latino, come di quà si vede. Ora eccovi tutto il mulino con i suoi istrumenti (*Fig.* 65). Come si avrà ragionato di alcune sorte di mulini, verremo al compimento de' colori. Gli è da sapere che molti di questi si fanno dove è commodità di acque corrive. Molti, dico, se ne fanno che si avvolgano con un cavallo o somajo, altri si fanno che il macinante sta in piedi, come si vedrà. Gli è anco d'avvertire che quella tinella non sta così scoperta quando vi son dentro i colori, ma chiudesi con alcuni pezzi di asse, acciò le polveri non vi caschino dentro (*Fig.* 66). Di questa sorte dall'asino, non è gran tempo che n'era uno nella patria mia il quale si è abbandonato per la morte del padrone. Molti dicono ch'egli era un'util modo e che i colori si macinavano ottimamente, che non è di poca importanza nell'arte.

Stillare tolto da coloro che lambiccano.

Mulin fulignate.

Eccovi il mulin dall'acqua (*Fig.* 67). Questo è molto mirabile in questo esercizio perchè egli stilla i colori, e quanto sono meglio macinati, tanto sono di più utile, di più sparagno e vengono di più perfezione al fuoco. Un quasi di questo andare ho veduto io in Fuligno città di Roma, ma di più bello ingegno, cosa degna di considerazione, imperocchè un solo rocchetto macina due mulini, che chi la va ben considerando, il medesimo faria di 3 e di 4, e tutto questo fa quell'asse disopra dove entra il pal del rocchetto *B*, e i pali dei mulini *C*, e *D*, imperocchè voltando il rocchetto, tira l'asse a se con quel torto che è nella sua gamba, tirando, tira ambedue i pali, e respingendosi poi fa dar la volta al macinello di tutti due i mulini, come quì si vede (*Fig.* 68). Ora mi resta mostrarvi l'uso dei mulini di Vinegia che non è molto differente dal nostro. Egli vi hanno di più una rota di asse grave fitta nel palo del macinello, e il macinante sta in piedi: altro non vi è: Questo ancora intendo farvi vedere (*Fig.* 69). Nessuno non mi biasmi se io ho messo al mulino un'uom vestito di una veste con maniche a Comic, perchè gli è da sapere, che siccome questa città è libera, signora e regina di se medesima, parimente liberi di ogni sorte di vestire possono andare tutti coloro che vi stanno, per il che si aggrandisce la magnificenza della città e perciò è lecito andar vestito con maniche a comic, a bergamaschi, a sensali, a facchini e ad ogni sorta di generazione, e che questo sia vero si vede in fatti, ch'è maggiore per quanto mi è stato detto da un M. Francesco Condumieri, il numero dei forestieri che vanno vestiti così, che non è dei gentiluomini, cittadini ed artigiani di Vinegia, ma questo a noi non importa. Veniamo poi che abbiam ragionato dei mulini allo accordo dei colori.

Vestir di Vinegia.

Marzacotto accompagnamento di rena e di feccia.

Zocca, legno cavo.

Cavasi il marzacotto disotto alla fornace, che si troverà ne' suoi vasi fatto duro come una pietra, levasegli i vasi d'attorno con una martella di ferro nettandolo ben dai cocci, fatto questo, pestasi dentro la zocca, o vogliam mortajo grande di pietra, che sia cavato più di un palmo e mezzo con un pal di ferro, o vogliam dir mazzo ferrato, come quì si può vedere (*Fig.* 70). Pesto, cavasi della zocca o vogliam mortajo con una scudella, e mettesi nel crivello e stacciasi, rimettendo nel mortajo quelle parti più grosse che avanzano nel crivello, a ripestare. Così si

Questa si macina così:

Bianco dalle scudelle

Marzacotto	lib.	20	30
Stagno	»	16	17
Piombo	»	0	1

Questo è un colore che si da a quelle scudelle da contadini le quali non si dipingono, nè si copertano.

Bianco dentro

Marzacotto	lib.	15
Stagno	»	4
Piombo	»	2

Questo si da dentro ai boccali agli albarelli e a tutto il lavor cupo. Io credo avervi condotto tant'oltre nell'arte, che tutte le volte che si ragionerà di marzacotto, voi intenderete ciò che è marzacotto, ch'è quell'accordo fatto con la rena e colla feccia, ed anco quando si dirà dello stagno, intendasi stagno accordato con piombo al fornello. Ora mi bisogna trattare di un'altra pratica e convienmi compire il bianco del Duca di Ferrara, dipoi si ragionerà di tutti gli altri colori.

È da sapere che per fare il detto bianco, la Rena da S. Giovanni è la migliore, come si è detto al suo ragionamento 60, e quando non si può aver di quella, togliasi quella del lago di Peroscia, lavandola bene.

Marzacotto ferrarese

		A	B	C
Stagno	lib.	6	6	7
Rena	»	5	5	5
Sale	»	3	9	9
Feccia	»	5	4	6

Dosa, peso propriamente.

Fatta questa dosa, si mescoli bene insieme, dipoi abbiasi i vasi da metterlo, ma abbiano avuto prima la terra bianca dentro, come si fa quando s'invetriano, acciò ch'egli spicci dal bestugio: poi mettasi a cuocere come si fa l'altro marzacotto. Cotto ch'egli è, conciasi dal bestugio, e pestasi presto, pesasi e raggiungasegli tanto stagno del suo accordo e tanta rena, come sarebbe a dire, il marzacotto pesto pesa lib. 24, aggiungi lib. 24 di stagno e lib. 24 di rena e per ogni 10 libre di questa quantità, giugni una di sale, che tutto questo peso sarà 72, che vuole lib. 7 di sale. Questo rimista insieme e ricuoci di nuovo, e volendolo macinar così senza ricuocerlo, levagli il sale. Questo bianco si fa in più modi, come qui vedrassi.

Marzacotto ferrarese

Rena	lib.	20
Stagno	»	10
Sale	»	6

Al mulino

Marzacotto	lib.	10
Stagno	»	16
Rena	»	10

Questo a me piaceria sommamente ricotto, come si è detto dell'altro, aggiungendovi alquanto di sale. Eccovene di un'altra sorte.

Accordo al fornello

Stagno	lib.	30
Piombo	»	100

Marzacotto

Stagno	lib.	10
Rena	»	12
Sale	»	6

Al mulino

Marzacotto	lib.	2 1/2
Stagno	»	2 1/2
Rena	»	2 1/2

Interviene a questo bianco come agli altri colori, perchè chi giunge e chi scema, così questa varietà fa tuttodì che l'arte si reca a maggior perfezione. Ma bene e spesso il farlo venir bianco nasce dal buon governo di chi l'ha alle mani, e soprattutto io lodo il cuocere due volte il suo accordo.

Colori della Marca

Rena	lib.	4	12
Feccia	»	1	10
Sale	»	0	3

Al mulino

Marzacotto	lib.	2	10
Stagno	»	1	10
Rena	»	0	12

Intendasi che prima si cuoca il marzacotto come si è fatto degli altri. Io parlo così con pensiero che mi dobbiate intendere. Tutti i marzacotti, come si dice marzacotto al mulino, s'intende cotto, pesto, crivellato, e lavato. Questo basti per sempre.

La sua coperta

Rena	lib.	12	12
Agetta	»	10	7
Feccia	»	3	5
Sale	»	2	3

Altramente cruda

Marzacotto	lib.	12
Agetta	»	10

Il suo zallo.

Piombo	on.	6	7
Antimonia	»	4 1/2	5
Ferraccia	»	3	3

Questo cuoci due o tre volte, poi aggiugni un'oncia di piombo e mezza di antimonia, pesta ogni cosa insieme, e ricuoci un'altra volta o due.

Il suo zallulino

Piombo	lib.	4	1 1/2
Antimonia	»	2	1
Feccia	»	1/2	1/2

Bertino

Bianco al mulino	lib.	24	
Zaffara	»	0	on. 3

Il bianco al mulino s'intende lo stagno ed il marzacotto accordato.

La sua coperta

Piombo	lib.	2
Rena	»	1

Color fulignate

Marzacotto - Rena	lib.	50
Marzacotto - Feccia	»	15

Al mulino

Marzacotto	lib.	12
Piombo	»	5

La sua coperta

Marzacotto	lib.	12
Piombo	»	7

Questo si dà sulla terra bianca come il castellano.

Bianco da Ravenna

Marzacotto - Rena	lib.	10
Feccia	»	10
Sale	»	2

Al mulino

Marzacotto	lib.	10
Stagno	»	10
Rena	»	20

La sua coperta

Feccia	lib.	10
Piombo	»	10
Rena	»	20

Azzurrino

Bianco	lib.	15	15	20
Zaffara	»	2 1/2	2	3

Azzurrino senza stagno

Feccia	lib.	5	4
Rena	»	5	5
Piombo	»	2	3
Zaffara	»	1	1
Sale	»	1	1

Azzurrino con stagno

Stagno	lib.	12
Marzacotto	»	10
Rena	»	8
Azurro	»	3

Avvertiscasi che dapertutto ove va la feccia, i colori van cotti. Ora io intendo darvi alcuni neri e poi gli sbiancheggiati che si usano per la Lombardia.

Nero

Rame arso	lib.	1	0	
Manganese	»	1	1	1 on. 3
Rena	»	6	12	12
Piombo	»	10	12	14
Zaffara nera	»	0	1	2 1/2

Molti gli cuocono, cosa che molto mi piace. Ora volendogli macchiare, levasegli il rame, poi macchiansi versandogli sopra del bianco ferrarese ammisto con un poco di coperta, che verrà ondeggiante e bello. Eccovi gli sbiancheggiati, avvertendo che si adopera la terra da Vicenza, come si è detto dei colori castellani.

Sbiancheggiato

Rena	lib.	5
Piombo	»	10

Ecco che io vi ho posto di tutte le sorti di colori che mi sono pervenuti alle mani. Dalla figura 72 alla 79 ho mostrato altri usi del lavorare che io ho veduto per diversi paesi. Nel terzo ed ultimo libro sotto quanta brevità sarà possibile si tratterà tutto il rimanente dell'arte. Io cerco pure in questo estremo della mia gioventù liberarmi dai lacci d'amore e faccio come fa l'uccello che ha dato dei piedi nelle panie, il qual credendo liberarsi vi si avvolge con l'ale e con le piume. Ecco che per fuggir l'ozio padre di amore ho già messo insieme i due primi libri dell'Arte del Vasajo, accostandomi alquanto alla solitudine, ed emmi intervenuto quello che interviene bene e spesso a coloro che son feriti. Imperocchè essendo stati molti mesi alle mani del valente cerusico, parendogli esser liberi, lo licenziano, e risanata la piaga, senza finir di curarsi in poco tempo si fa maggiore. Questo, dico, è intervenuto a me, perchè quanto più ho cercato levarmi dai pensieri amorosi, con accordare un piombo ed uno stagno, nell'animo bene e spesso le membra proporzionate della mia bella amata andava accordando, nè colore sapeva io trovare per lustro, per fiammeggiante ch'egli si sia, che alle sue belle chiome di oro assomigliare si possa, nè vi è negro che alle belle ciglia di lei non resti inferiore. Gli occhi suoi divini con quel di allegro e di grato ch'entro vi si vede mescolato con una certa venerabile maestà non ha di mestier somigliarsi ad altro che agli scintillanti raggi del sole. Quando io veniva allo accordo del Duca di Ferrara che somiglia l'argento, appresso alle morbide braccia e alla delicata mano di lei, parevami questo negro ruvido e rozzo, io non so trovar insomma arte nè di diligente orefice, nè di perito zoellieri, che giunta al sommo di ogni eccellenza e di ogni pregio, nell'animo recarmi possa quel contento che fa il suo dolcissimo e mansueto riso. Lascio stare il santissimo pudore, la gravità dello andare. Quivi ciascun potrà vedere che invan Plinio con la opinion de' Magi scrive la lucerta morta nell'urina umana restringere amore, e simile effetto fare lo sterco delle colombe con olio bevuto. Se io tutto il fonte di Cupidine bevessi, il qual fa secondo scrive Mitiano deponere amore, per riscontro sorbendo un sorso di luce stillante da gli occhi della mia bella donna per la strada del core, più di potere avria in me questo poco, che quel molto. Or vedete ove mi va la mente e quant'ella sia fatta lontana dal primo intento. Guai a colui che in gentil donna sa conoscere non pure tutte quelle parti che io vi ho detto, ma pure una certa umanità, vera calamita de' virtuosi. Rimovasi in questo il nefando rimedio della bella Faustina, rimovasi le pozion d'Avicenna per ristringere il sangue corrotto. Sprezzinsi le incantazioni d'Alfesibèo e di Didone perchè in vero ogni cosa è nulla. Amore fa che l'uom non obbedisce a chi prudentemente il consiglia, egli ti nutrisce sempre in speranze ed in piacer dispiacevoli e datti il van desiderio per guida e per duce, e tra tutto questo io non so conoscere il più bello stato di quel d'amore. Così Dio mi presti grazia, che volto l'amor mio ver la sua bontà possa aver tanto di tempo in questa vita, ch'io conosca me medesimo, perchè allora conoscendo i vizi miei, riconoscerò l'Unigenito suo Figliuolo per mio Redentore. Al qual sia gloria ne'secoli de'secoli.

rimacinando sempre quelle parti che rimarranno dentro alla piletta, poi di nuovo colgasi fin tanto che si finisce di macinare tutto *(Fig. 81)*. Quest'ordine si serva per tutti i coloretti. Ora io vi dirò delle loro cociture. Il verde accordato si coce due o tre volte; il zallo, cotto che si è una volta o due nel piattello, cavisi e mettasi in un mezzo e quello si cuopra con terra, dopo se gli faccia un foro per mezzo la bocca in detta terra, e mettasi a ricuocere di nuovo in loco ch'egli abbia del foco la sua bastanza, imperocchè quanto più fuoco ha, tanto è meglio. Il simile facciasi del zallulino, ma se per caso avvenisse che alla prima cocitura alcuno di detti colori colasse, che spesse volte il fanno, e così non sariano buoni, pistasi tutto il color colato e pesasi, poi raggiungasi seco altrettanto del suo accordo, e mettasi a ricuocere come prima, tenendo sempre un'ordine per regola ferma, e così vi avverrà bene di tutti i colori.

Del Bianco

Quando avrete messo il bianco al mulino, macinasi tanto che l'acqua ch'è nel mulino resti torbida un pezzo, perchè allora quella parte di bianco macinata starà disopra coll'acqua, la qual sarà come latte. Allora vi si versi dell'acqua assai, poi abbiasi una mastella grande sopra la quale siano posti dei bastoni con una staccia disopra, come quì si vede *(Fig. 82)*. Dipoi con una scudella grande di legno, larga un palmo, cavasi quell'acqua del mulino così torbida, versandola nella staccia sopra la mastella, lasciandone tanto nel mulino che basti per macinare, e così si faccia del rimanente, e quando ti parrà che il detto colore sia macinato tutto, versa il mastel con tutto quel che già colasti nel mulino. Quivi da due volte poi lo cava tutto, e quel che non si può fare con la scudella, facciasi colla spongia, qual si deve tenere per questo uso. Questo modo di macinare devesi tenere per tutti i colori che vanno al mulino, tanto la coperta come gli altri. Quì è da sapere che molte volte i bianchi si riscaldano, e questo si conosce che crescono nella mastella, facendo disopra una schiuma, come vediam fare alle acque che cascano dall'alto e non si riposano. Quando intervenga questo pigliasi una bona scudella di vin cotto e gettavisi sopra rimistandolo, che non avrà mal nessuno. Altri vi orinano, altri vi mettono il sugo di narancie, altri il mele stemperato in urina. Tutti questi sono buonissimi rimedii, ma poichè si è ragionato del modo del macinare, ci resta insegnar d'invetriare i lavori, e questo si farà con ogni brevità.

Mastella, vaso di legno.

Rimedio ai bianchi riscaldati.

Modo da invetriare.

Sortire accapargli.

Cavati che si avrà i lavori della fornace che saranno cotti una volta, sortisconsi, cioè scelgonsi tutte le sorti da per se, e questi con una coda di volpe o di bue, o di cavallo spazzansi dalle polveri diligentemente dentro e di fuori, il che fatto così di tutto quel numero che si vuole invetriare, scemata l'acqua della ma-

cio, vi si versi coll'altra il bianco dentro. Versato, subito con impeto si rigetti il detto colore nel bigoncio, perchè nello affrettarsi in volere uscir del vaso, l'aria che vorrebbe entrare respinge il colore indietro, e così egli si dilata per tutto il concavo. Gli è da avvertire che in invetriandosi, sempre il colore s'ingrossa, perchè essendo egli più grave dell'acqua, l'acqua viene a essere sorbita più del bianco. Vengasi di mano in mano facendone il saggio con uno stil di ferro, come già si è detto, e che il color s'ingrossi mettavisi alquanto di acqua, tenendo sempre quest'ordine.

Dilatare, slargare.

Modo di dipingere.

Poichè abbiamo invetriato, ci conviene dipingere, perchè pochi lavori si lassano bianchi, massime di bianco comune. Macinati i coloretti, come già si è detto, la zaffara ed il manganese che sono colori minerali colansi tutti per il loro staccio nelle scudelle tonde invetriate, il che fatto, lassansi alquanto riposare, pesati, se ne versi buona parte di acqua, lassandovene tanto che il colore abbia il suo dovere, che non sia nè troppo spesso, nè troppo chiaro. Fatto questo, assettansi le scudelle su per il banchetto, e dipingasi, ma malamente si farà questo se prima non si fanno i pennelli, nè si passerà più oltre che ciò farassi.

Modo di far pennelli.

È da sapere che i pennelli si fanno di due sorte di pelo, cioè di pelo di capra e pel di asino; dell'asino si toglie il pel dei crini e non di altrove, della capra si toglie di quello che ha per il collo ed in certi luoghi per le coste e per i fianchi, tutto ch'egli sia lustro, dritto e morbido, e che non abbia del fievole. Questo conoscesi quando bagnato nell'acqua e poscia piegato così con un dito, se egli riman piegato ei non è buono, ma s'egli torna dritto nel suo stato, questo è del buono. Molti sono che per fare i pennelli sottili da dipingere gl'istoriati, sogliono mescolarvi alcuni peli o vogliam dire mostacchi di sorci, cioè quegli che se gli trovano dintorno al muso. Fatto questo, leghinsi sopra un'asta di legno, o vogliam dire scuota di pennello, con un filo di acce incerato, e facciasi sì che la legatura venga colta nello avvolgimento delle accie. Molti sono che cuoprono questa legatura con cera perchè la difende dall'acqua. Tagliansi poi nella sommità, lasciandoli grossi e sottili, come pare a chi li deve operare. Ora questo è quanto a me pare che si possa dire dei pennelli (*Fig.* 86).

Modo di dipingere.

Il dipingere de' vasi è differente dal dipingere a muro, perchè i dipintori a muro la maggior parte stanno in piedi, e questi tutti stanno a sedere, nè altrimenti si potria dipingere come si vedrà nel suo disegno, ed il lavor che si di-

Questo primo accordo si chiama mista chiara che è lo accordo *A*, il secondo di là dalla linea per lo accrescimento della zaffara, chiamasi mista scura. Con la prima si abbozza ed ombra, con la seconda si ricaccia e rifinisce, e non avendo zaffara nera, tolgasi tanto della bona e tanto manganese che farà il medesimo mistando con il zallo. Per fingere un albore, le carni morte, i sassi, e certe strade alluminate, facciasi questa

Zallulino	on.	2	2
Bianchetto	»	4	3

Per fingere i legnami e certe strade rosseggianti e campire i sassi, facciasi questa

Zallo	on.	1	2
Bianchetto	»	2	3

Per fingere il cielo, il mare, i ferri ed altre cose, facciasi così.

Zaffara	on.	1	1
Bianchetto	»	3	2

Per fingere i terreni arati, le vie, le anticaglie e le pietre, facciasi così

Mista chiara	on.	1
Bianchetto	»	2

Per fare i prati verdeggianti, certi albarini percossi dal sole

Zallulino	on.	1
Ramina	»	2

Per fingere i capegli, facciasi

Zallulino	on.	2
Zallo	»	1

Eccovi tutte le miste che si fanno in quest'arte, io ve ne ho fatto di tutte le dose, quello che non si usa perchè i dipintori variano secondo il bisogno, ed imperciò si fanno a caso. A me è parso darvene una regola ferma, facciansi chiare e scure come più piace al dipintore. Quest'arte non ha per ancora colore che venga rosso, ed io ardisco a dire di averlo veduto nella bottega di Vergiliotto in Faenza, bello quanto un cinabro, ma gli è fallace, e questo si fa così. Macinisi il

bolo arminio con aceto vermiglio e poi dipingasi sopra il zallulino, che se egli si abbatte a venire che il fuoco non lo consumi, vederete un rosso in tutta perfezione, e loderei che per questo si facessero le case intiere. Questo basti in quanto al dipingere; mi convien dirvi come s'invetria il bianco ferrarese.

Come s'invetria il Bianco ferrarese.

Questo si pesta, staccia e si macina al mulino come gli altri colori, ed invetriasi al medesmo modo, ma si da il doppio più grosso ed è da avvertire che invetriato scuopre certi bugetti piccoli, che chi li lasciasse così al cuocere si farebbono larghi. Per rimediare a questo molti usano allargarli alquanto più colla punta di un cortello, poscia racchiuderli col bianco. Questo è buonissimo rimedio, ma gli è troppo lungo; altri vi dan su col dito e fanno riunire il bianco, questo è fallace. Io per rimediare a ciò loderei che si velassero gli bestugi di un fiore di coperta che fosse bianca e ben cotta, e ben macinata, poi lasciatili così per otto giorni rasciugare, invetriansi con il detto bianco. Altri fanno così con il detto per l'uno e l'altro; giova mirabilmente. Sopra questo si dipinge con zaffara nera ed azzurra, cioè con la nera si tirano i contorni, e con l'azzurra si ombra e dipingesegli col zallulino e con il zallo, e non con altro, avvertendo di dare i colori netti, e non molto grossi. Questo non vuol stare invetriato e guardasi dalle polveri.

Modo di fare i pignatti.

Dappoi ch'io son condotto al fine dei colori, mi son disposto por due estremi dell'arte del vasajo insieme, cioè il più eccellente ed il meno eccellente, dico il bianco del Duca di Ferrara che oggi è in tanto pregio, ed il modo da fare i pignatti, o vogliam dire pentole. Alcuno in questo non mi biasmi, perchè se l'uno è fatto per tenere le vivande cotte e crude, e l'altro è fatto per cuocere le crude e conservare le cotte, sapete bene che il più delle volte i tesori, o i danari o gioje che dire ci vogliamo, si ascondono nelle pignatte, e poi se si ponesse l'oro vicino all'oro, tanto sarebbe bello l'oro da man destra, quanto l'oro da man sinistra, ma se vi poneste per scontro il ferro o il rame, accrescerebbe a se medesmo bruttezza, scemandosi il pregio, senza poter crescer valore nè bellezza al suo scontro. Di altrettale faranno questi due estremi posti insieme; l'un darà materia a considerare che Alfonso Illm̃o già Duca di Ferrara, sotto il cui governo soggiacevano tante Città, tante Castella, tanti popoli pacificamente, senza conoscere molestia di alcuna sorte, (come fanno anco oggidì mercè della bontà d'Iddio, e del saggio vedere del Cristiano ed Illm̃o suo figliuolo) si pigliasse per solazzo, farsi fare in un luogo vicino al suo palazzo una fornace da vasi, e così da se quel saggio signore si ponesse a filosofare dintorno a questo, per il che ritrovò l'eccellenza dell'arte del vasajo. non deponendo però i pensier regi e le cure popolari. Più lode

meritamente si convengono a costui che al gran Cesare Dittatore perchè s'egli era mirabile per scrivere, dettare e leggere ad un tempo, più miracoloso era costui che come Duca, come padre, come fratello, come amico in un tempo governava, sovveniva e difendeva tanti popoli sempre accrescendo la ducal maestà, parimente in un tempo sapeva render conto di tutte le arti. Non scemerà adunque il far de'pignatti la grandezza e il valore di sì ottimo prence; nè meno oscurerà il candore di questo bianco. Ora eccovi come si fanno i pignatti, fannosi, dico, sul torno come gli altri vasi, poi si cuocono di bestugio, e s'infornano l'un nell'altro, e vogliono assai manco fuoco dei vasi, perchè i suoi colori vanno di piombo, comè quì si vede.

Color da pignatti

Piombo	lib.	3	21	20
Rena.	»	2	7	8
Ferraccia................	on.	1 ½	lib. 1	1

Questo macinasi al mulino così crudo e poi s'invetria ed infornasi. Di questo ve ne ho posto tre accordi, pigliate qual volete che tutti son buoni.

Modo di copertare.

Dipinti che saranno i lavori, stratansi tutti per terra in luogo netto e bene sciutto ed acconciansi sull'orlo se nel dipingere vi si fosse levato niente di bianco, poi agl'istoriati vi si dia il zallulino sull'orlo, il che fatto con il nome d'Iddio, abbiasi la coperta cotta bene e ben macinata, avvertendo quando la si mette a macinare, di lavar bene il mulino. Poi se gli scemi l'acqua, ma non tanto quanto al bianco, lassasi più chiara, e così vi si attuffi dentro il lavoro, come si fece a dargli il bianco, tenendo sempre l'ordine medesimo. Quì avvertiscasi che alle volte sono certi bianchi, che si staccano dal bestugio nel copertarli. Quando questo intervenga non si mollano nel mastello, ma abbiasi una di quelle scopette da panni, e questa bagnisi nella coperta, poi si spruzzi sui lavori come fanno coloro che cimano i panni, e facciasi tanto così che i lavori dapertutto si cuoprano. Altro rimedio per ancora non so che si sia trovato. Fatto questo, se ne faccia le bracciate a cinque a cinque e fermisi su per le sue tavole, avvertendosi che sebbene io ho ragionato del modo del dare il bianco dentro ai lavori cupi, intendasi che prima siano copertati e poi datogli il bianco dentro. Veniamo al modo dell'infornare.

Modo di infornare.

Prima spazzasi benissimo la fornace cavando disotto le ceneri che vi restarono alla prima cotta, nettandola da cocci ed altre brutture, dipoi abbiasi luto

sarle in modo che l'occhio possa capire da un lato all'altro della fornace, che questo è il bello infornare. Sopra le schiacce si mettano i piattellami, sotto ai quai vanno le scudelle da mezzo orello, e sotto alle scudelle vanno gli scudellini pure che non si tocchino nel concavo perchè l'orlo non importa, che va sgrattato, riempendo i voti di mano in mano di lavor crudo, e quà più che al mezzo della fornace facciasi un'arco di scudelle tonde e tazze duzzinali chi le ha, venendo alzando l'arco come quì si vede (*Fig.* 92). Fatto questo, ed empita la fornace per fin sulla bocca, abbiasi all'ordine la coperta messa ne'boccali, di questa se ne faccia due fili su l'archetto della bocca dinnanzi alla murata, e rimettavisegli i coloretti e sempre sul piancito, sul muro alli cantoni si accomodi il lavor crudo, e così nei voti che si avrà, sempre il bestugio per l'altra cotta, poscia chiudasi e si dia la malta alla murata, cuopransi le bocchette disopra coi piattelli, riserrinsi le vedette e spazzisi da bocca leggiermente.

Modo di cocere di finito.

Fatto tutto questo, porgonsi preghi a Dio con tutto il core, ringraziandolo sempre di tuttociò ch'egli ci da. Pigliasi del fuoco, avvertendo però al far della luna, perchè questo è di grandissima importanza, ed ho inteso da quegli che son vecchi nell'arte e di qualche esperienza, che cogliendosi avere il fuoco sul combusto della luna, manca la chiarezza del fuoco in quel modo che manca lo splendore a essa. Nel fare imperò abbiasegli avvertenza, massime facendo ne' segni acquatici, che sarebbe molto pericoloso, il che lasciasi passare, raccordandosi far sempre tutte le cose col nome di Gesù Cristo. Acceso il fuoco operando sopra tutto le legne secche e di legname dolce acciò non menino le fiamme aspere, e questo si vada crescendo a poco a poco come si fece all'altra cotta, avvertendo di non lasciar' andare le legne dentro alla fornace perchè il fumo facilmente vi potria far danno. Poi cacciasi la bragia ai suoi tempi, stendendola, come si è ragionato, e quando gli avrete dato vicino a 11 ore di fuoco, aprasi una delle vedette e guardasi come ella è chiara, e s'ella vi par chiara, smaltate tutte le vedette e guardate ch'elle siano di par chiarezza, e se l'ultima allo andare in là non vi paresse chiara come le altre, abbassasi il fuoco dinanzi e facciasi che le fiamme entrino bene sì ch'elle arrivino alla parte men chiara, e s'elle non vi si ponno far andar così, aprasegli tutte tre le bocchette della volta di sopra, che vedrete che il fuoco sentendo l'esito se ne anderà a quella volta. Fatto così, come ella si parrà ugualmente chiara, lassate dar giù il fuoco, poscia chinatevi, e guardate sotto la fornace se quella malta che già deste sugli archetti, è colata, vò dire ch'ella abbia fatto certe colature lunghe come dita, pendenti a guisa delle acque ghiacciate che vediamo il verno pender da tetti, e che la murata dinanzi si sia spicciata attorno a torno e le bocchette disopra siano fiorite di una certa cenere bianca, questi sono i segni che la fornace è cotta, ma non ve ne state però

TAVOLA DEL LIBRO PRIMO

TAVOLA DEL LIBRO SECONDO



IMPRIMATUR

Fr. Thom. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius

lati e l'altro si diporta alle due faccie alla prima ed all'ultima. Ella ha solo quattro saglimenti da fuoco un per cantone: sopra i suoi archi si forma a guisa di un anfiteatro un vaso di tutto giro, e questo fassi di sciabione e sia di tal grandezza, che il suo corpo tocchi anzi si appoggi a tutte quattro le faccie della fornace, lassando le saglite del fuoco libere senza impedimento alcuno. Sia da per tutto forato il vaso sì che passi dall' una banda all' altra acciò il fuoco che si va dilatando per lo attorno del vaso, entri tutto quel calor più sottile, lambiccandosi per detti bugi. Questa ha solo una bocca, e per questa si dà il fuoco. Ella s' inforna disopra come si fanno i mattoni, il dar del fuoco è vario dall' altro modo siccome ella è varia in tutte le sue parti dall' uso di far vasi, ma prima che io ragioni di questo, intendo mostrarvi la sua fornace; eccovi la pianta *(Fig. 74)*. Molti sono che le fanno senza fondamenti, anzi dico le soglion fare nei palchi delle case serrate sotto buona custodia, perchè hanno per secreto importante il modo di far la fornace, e dicono che tutta quest' arte consiste in questo, e io per bene e merito di coloro che mi han dato questo secreto, vò cercare, meglio che saprò mostrarvi tutto quello che io ne sento senza adularvi. Ecco che vi ho posto la fornace elevata per insino agli archi *(Fig. 75)*. Mi resta mostrarvela con il suo vaso, il quale è questo che quivi si vede *(Fig. 76)* dintorno al quale si deve considerare che nei quattro capi dell'angolo formandovi il giro perfetto, vi rimangono quattro triangoli, li quali vanno aperti e questi sono i salimenti del fuoco.

Ma perchè m' intendiate bene, io vi porrò in disegno il mio ragionamento. Vedete adunque il presente quadro *(Fig. 77)* ch' è appunto il quadro della fornace, vedetevi il giro perfetto del vaso che vi va dentro. Ecco che infra il muro ed il tondo vi rimangono quattro triangoli, che vengono ad essere i quattro salimenti del fuoco del quale vi ho di già ragionato. Io presuppongo oramai essere inteso. Ne perciò mi voglio restare che io non vi mostri in disegno il modo dello infornare e la fornace con il fuoco, poi tratteremo del suo cuocere, del modo di conoscere i lavori cotti, ed il suo burnimento. So che vi dee raccordare che già vi ho detto che s' infornano i lavori di majolica su le scudelle tonde bestugie ed ora quì mi è parso formarvi la metà del vaso con un giro di scudelle in fondo *(Fig. 78)* acciò meglio con l' occhio si capisca il mio parlare. Questo è il modo che si deve tenere nello infornare, sempre voltando i lavori un sopra l'altro. Gli è da sapere che queste si fanno piccole come sarebbe a dire 3 piedi per ogni verso ovver 4 e questo avviene perchè gli è arte fallace, che spesse volte di 100 pezzi di lavori a fatica ve ne sono 6 buoni. Vero è che l'arte in se è bella ed ingegnosa, e quando i lavori son buoni, pajono di oro.

Solo di tre sorta di colori si fanno in questa, cioè oro, argento, e rosso; chi vi vuole altro colore, pongavegli prima alla seconda cocitura, lasciando sempre i campi per la majolica *(Fig. 79)*. Poichè vi ho condotto sin qui gli è da sapere, che infornato che si è con il nome sempre d'Iddio benedetto se gli accende

circostanza che ci offre la medaglia. Rappresenta il primo nel bel mezzo del concavo un amorino guerriero affatto nudo, che imbraccia lo scudo colla sinistra, ed impugna una spada colla destra: ha l'altro piatto similmente nel mezzo un amoretto pacifico ed alato, il quale semiseduto presso una rupe s'appoggia ad un bastone colla sinistra, e blandisce colla destra un agnello il quale sta in atto di scherzare con lui. Sono i piani dei labbri di queste stoviglie certamente dipinti sopra i disegni della scuola de' Dossi, e ne troverete la verità nei dipinti che spessamente in Ferrara si vedono sui muri delle abitazioni civili di que' tempi, ove quei celebri artisti operavano col metodo che grottesco chiamavasi, ed in questi piatti vedrete quegli ippogrifi, e que' mostri che uniti a belle figurine umane scherzanti con loro fanno tanta bella comparsa nelle soffitte tuttora rimasteci. Che appartenessero poi tali piatti ad usi domestici della famiglia Estense, specialmente nella circostanza dell'ultimo matrimonio d'Alfonso II, ce lo palesa quella impresa fiammata medesima che troviamo nella vostra medaglia col motto pur quivi ARDET ÆTERNUM, la qual cosa serve ad illustrarla, e conferma la credenza ch'essa fosse fabbricata in quella circostanza.

Una preziosa fabbrica di opere di majolica trovavasi già in Ferrara al tempo d'Alfonso I, nelli cui lavori egli medesimo, che molto ed eccellentemente dilettossi di meccanica, pose pur mano, come ci narrano il Giovio (1), il Barotti (2), ed il Frizzi (3). E qui un bel tratto d'Alfonso. Oppresso egli dagl'impegni delle guerre che dovette sostenere, non volendo debilitare i suoi popoli, diminuì le proprie spese, prese denari a prestito, impegnò le cose più preziose comprese quelle della Duchessa, e *levò via*, dice il Giovio, *tutti gli ornamenti delle credenze, et della mensa, et cominciò a usar vasi, et piatti di terra, ma tanto più honorati, quanto egli eran fatti per la mano et industria d'esso Principe, che cercava per quel modo, acquistar fama più tosto di viver parcamente, et con masseritia che d'haver riposta una gran quantità di danari.*

Era pertanto la fabbrica Estense contemporanea a quelle celebri di Pesaro, Rimini, Gubbio, Urbino, Forlì, Bologna, e Ravenna delle quali e specialmente delle Pesaresi trattò con molta erudizione il Passeri che ci conservò ancora il nome d'alcuno de' disegnatori di quelle belle manifatture (4), e se ciò può rendere celebre uno stabilimento non avremo noi certamente che a gloriarci del nostro in cui degnossi lavorare un Duca che servissi dei disegni de' Dossi la cui valentia li aveva

(1) *Vita d'Alfonso* p. 69 ed Sez. 1597.

(2) *Memorie di Letterati Ferraresi* T. 11 p. 67.

(3) *Mem. per la Stor. di Ferrara* T. IV. p. 205.

(4) *Storia delle pitture di majolica fatte in Pesaro, e ne' luoghi circonvicini* nel Tomo IV della *Nuova Raccolta di Opuscoli* del Calogerà §. 10 p. 50, e seg. È qui citato il Cav. Cipriano Piccolpasso che scrisse un' opera sopra l'arte del vasajo che restò inedita ove si nomina fra le fabbriche di majolica quella di Ferrara.

in altra scelta suppellettile di queste preziose stoviglie, non ultimo ornamento del nostro Museo archeologico; che le dottrine di Passeri aveva già con quelle a tutto suo agio confrontate. Se non che, ponendosi egli al lavoro, gli è accaduto quello che accader suole a chi si pone a trattare nuova, ed amena materia, che, internandosi esso, ritrova allontanarsi quella meta a cui sperava di esser cotanto vicino; così egli da un lavoro di semplice descrizione è stato tratto dall' amenità delle pitture, e dall' occasione che gli somministrarono le pitture di diverse stoviglie a dover trattare questa materia assai più diffusamente di quello che da principio erasi dato a credere. Da ciò ne è risultato, che per la cospicua e ricca raccolta vostra gli è venuto fatto di costituire confronti, fissar epoche, conoscere e distinguere pitture, ornati, vernici, caratteri e marche proprie di fabbriche di diverse città sino ad ora o incerte, o totalmente sconosciute. Quel Leocadio Solombrino notato nel piatto 279 era autore ignoto sin ora, e per la vostra raccolta è stato ridonato alla memoria degli amatori. Così a Francesco Xanto Rovigino, detto anche Mastro Rovigo, ha il nostro Autore dato le debite lodi, ed assegnato i caratteri del suo modo di dipingere, e mostrato pure l'improbabilità che questi due nomi appartengono a due diversi Artisti, come vuole il Pungileoni. Ma se notar volessi tutte le belle cose che egli, tratto dalla considerazione delle vostre stoviglie, notò nel suo libro, non farei che ridire ciò che egli ha detto con tanta chiarezza, ed annoierei voi, che ben ora le conoscete. Non dubito però che gli amatori d' arte non siano per aggradire, e commendare sommamente la vostra premura nell'aver loro fatto conoscere per mezzo di questo lavoro i pregi dell'insigne vostra raccolta.

Aggradite questi miei sensi dettati da un animo riconoscente, e pieno di quella stima con cui mi sottoscrivo

Di Voi, carissimo signor Geremia

Di Casa, 26 ottobre 1844

Tutto Vostro

Girolamo Bianconi

Pregiatissimo signor Geremia

Bologna, 8 novembre 1844

Io le devo moltissime grazie pel cortese pensiero ch'Ella si è dato di favorirmi l'illustrazione a stampa delle antiche maioliche da lei possedute. Ebbi campo non è molto, se ben ricorda, di ammirarle io pure, ed ora non posso a meno di non encomiarle, e invogliare altri di venire a godere su quella una vista veramente artistica: poichè la quantità e la varietà degli oggetti, la bellezza e l'eleganza delle forme, e le copiose e ricche dipinture, formano un tutto assieme di magnificenza talmente rara, da rendere desideroso a chiunque

Stimatissimo signor Delsette

Io non saprei abbastanza encomiare il pensiero che Ella ha avuto di illustrare colle stampe la mirabile Collezione di Maioliche antiche, che Ella possiede, e la valentia singolare del giovane illustratore, che ha posto in effetto il di Lei desiderio, per l'utile grande in special modo che ne deriva alla storia dell'arte.

Ella ha fatto un'opera degna di somma lode e della quale gli amatori del bello e dell'onor nazionale italiano le sapran grado col raccogliere insieme le preziose reliquie di quei lavori stupendi de' buoni secoli dell'arte, preservandoli dall'estrema ruina alla quale col tempo sarebbero venuti, e formandone collezione mirabilissima, la quale, mancate omai come sono del tutto quelle opere e mutata affatto la maniera e diciam pur anche il buon gusto in quell'arte, non potrà mai più riprodursi altra simile, e rimarrà quindi premio perpetuo a chi saprà meglio apprezzarla.

Per poco che alcuno abbia l'intelligenza dell'arte, s'accorgerà facilmente dei pregi stupendi della più parte di quei lavori così per le forme vaghe ed elettissime con che sono condotte, come pel gusto e pel sentimento della buona pittura, che ne fa il principale ornamento, per cui si dimostrano i loro autori essere stati non già semplici e diligenti imitatori delle altrui cose, siccome in oggi per altri oggetti vediamo, ma per se stessi veri ed ottimi artisti, ciò che appena sarebbe credibile a dirsi di quegli antichi lavoratori in maioliche per chi non le avesse appunto sott'occhio.

Le siano queste parole a significazione della grande stima che io faccio della di Lei magnifica collezione, e del piacere e gratitudine colla quale ho ricevuto il dono gentile che Ella mi ha fatto del libro bellissimo e dottissimo del signor Frati.

Bologna, il 29 novembre 1844

Antonio Basoli prof. d'Ornato

Pregiatissimo Signore

Mi giunse graditissimo il dono ch'Ella mi fece, col mezzo dell'ottimo signor Conte Tellarini, dell'opera dettata dal signor dottor Luigi Frati contenente la descrizione e illustrazione della sua insigne raccolta di maioliche dipinte nelle fabbriche di Pesaro e della Provincia Metaurense. E poichè Ella desidera che io le ne manifesti l'avviso mio, benchè me ne riconosca incapace, pure le dirò liberamente ciò che io ne senta.

Intorno all'arte ceramica esercitata con isquisito magistero nella provincia metaurense, specialmente nelle fabbriche di Pesaro, Gubbio, Urbino, Fermignano, Casteldurante, d'onde uscirono stoviglie dipinte, e rappresentanti soggetti or sacri, or profani, ora storici, or mitologici ed allegorici, dopochè tanto eruditamente ne

esposte le illustrazioni, specialmente per le notizie artistiche che accompagnano quel lavoro, da renderne piacevole la lettura all'amatore, all'archeologo ed a qualsiasi persona, quantunque l'autore sia stato spesso obbligato a' ripetizioni sopra oggetti similissimi. Il perchè io mi tengo che non poco studio e fatica debbe aver impiegato in sì fatto lavoro codesto coltissimo giovane, del quale mi piacque far conoscenza nel 1841 al Museo di codesta Università Pontificia, ove lo trovai in compagnia del dotto ed egregio signor professore Girolamo Bianconi, della relazione di cui tanto io quanto il mio fratello Gaetano ci onoriamo.

Se non che una osservazione mi permetterà lo manifesti, cioè che alcuni anni fa mi furono mostrate in Ancona varie terre cotte dipinte, le quali mi fu detto essere state acquistate da Lei: nè eran quelle certamente delle officine metaurensi; poscia nel maggio del 1841 trovandomi in Bologna mi prese vaghezza visitare la sua collezione, e quantunque non mi fosse dato il piacere veder Lei, pure un gentile custode graziosamente me ne accordò il permesso, donandomi anche un opuscolo che avea Ella fatto stampare di recente a render nota la sua raccolta. Entrato nel luogo, osservai che fra la ragguardevole quantità degli oggetti quivi riuniti eranvi de' piatti, vasi, tazze ed altre stoviglie, ed utensili domestici non appartenenti a quelle nobili officine metaurensi, ma sì bene alle Castellane del Regno di Napoli dipinte dai Grue, da Gentili, da Fuina o da altri, e pensai che per la diversa caratteristica dello stile, che le distingue, avessero dovuto collocarsi separatamente le une dalle altre: del quale mio pensiero feci anche alcun motto al custode.

Ora di dette stoviglie Castellane, le quali erano certamente in buon numero, non trovo fatta alcuna menzione dal signor Frati, e nè tampoco ch' egli abbiane accennata alcuna delle celebri di Deruta, paese presso Perugia, dalle quali officine molte ne uscirono dipinte in uno stile e maniera diversa e dalle Castellane, e dalle Metaurensi. Vero è che l'opera del signor Frati ha per oggetto la descrizione di queste ultime soltanto; apprendo però che ancora di quelle pertinenti ad altre fabbriche ha dato egli la descrizione, come di Faenza al N. 60, di Forlì alli N. 279, 1131, di Padova al 1132, di Pavia al 1133 ec. E meritava senza dubbio delle maioliche di Deruta fare menzione, ove nella sua raccolta siane alcuna, imperocchè tanto pel disegno come pel colorito sono degnissime di osservazione e di studio. Nella nostra piccola collezione abbiamo vari ed assai belli vasi e piatti della suddetta fabbrica, uno de' quali ci reca la seguente leggenda

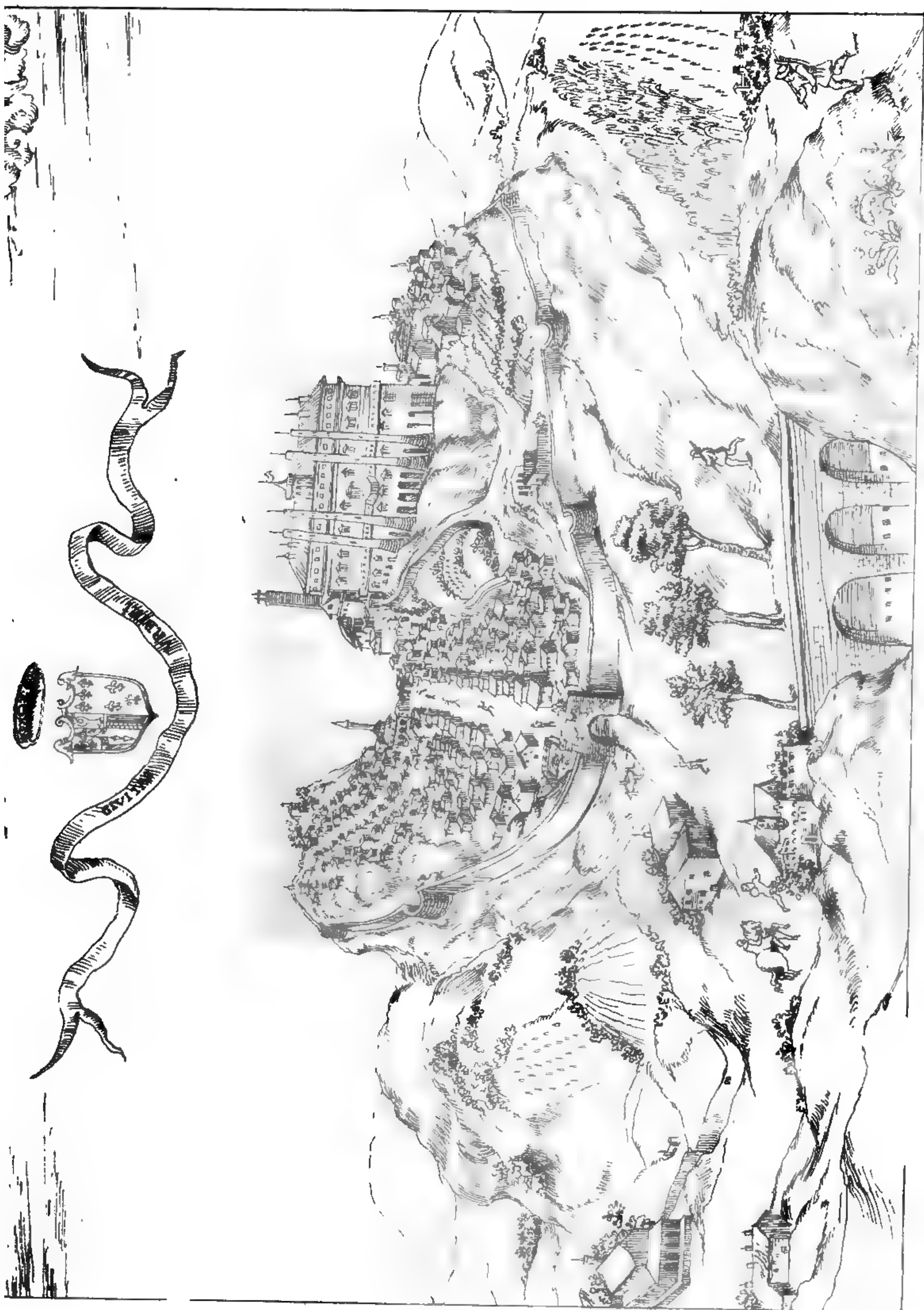
1545.

dl parlamto dl corvo E dlla
cornice. J. druta
El frate pensit

Nè mi sembra che dovessero passarsi in silenzio le altre delle fabbriche di Castelli, specialmente le dipinte dai Grue; di fatto sebbene i colori di queste non siano sì vivaci e sì forti come di quelle dipinte in Pesaro, in Gubbio ec. ed ancora

REIMPRIMATUR

Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius



Tav. 2.

Fig. 2.

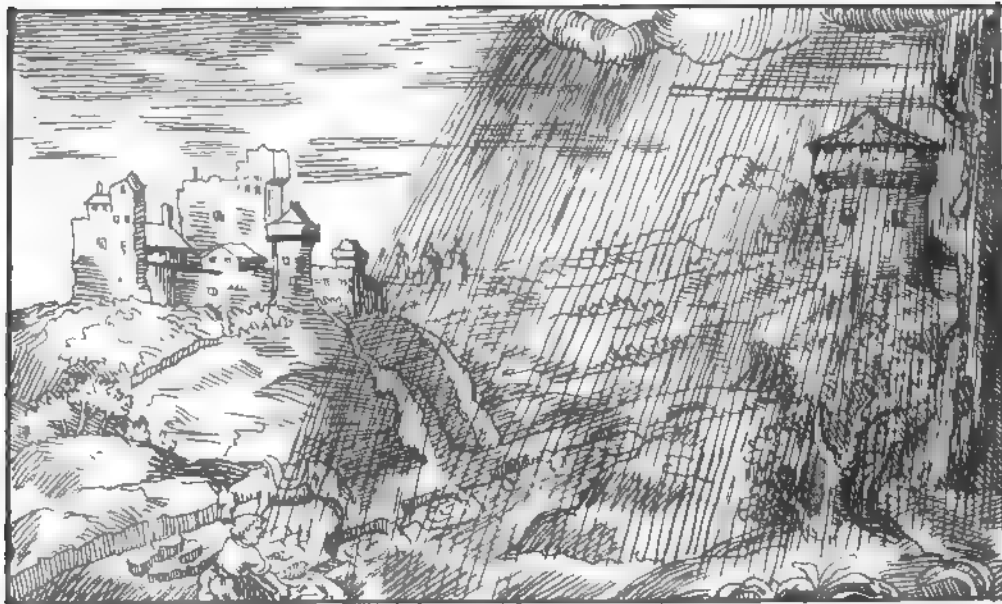
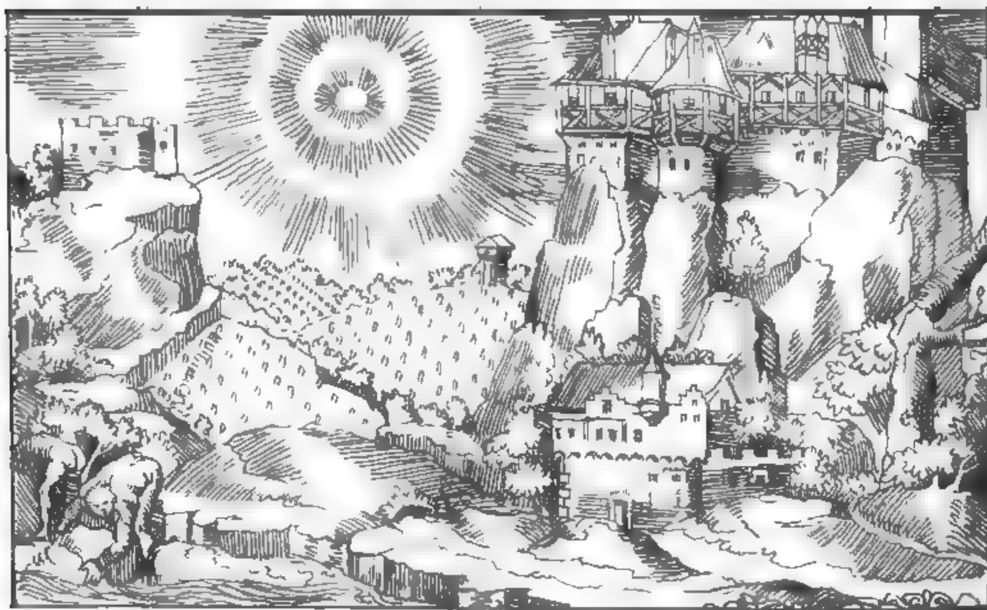


Fig. 3.



Tav. 4.

Fig. 11.

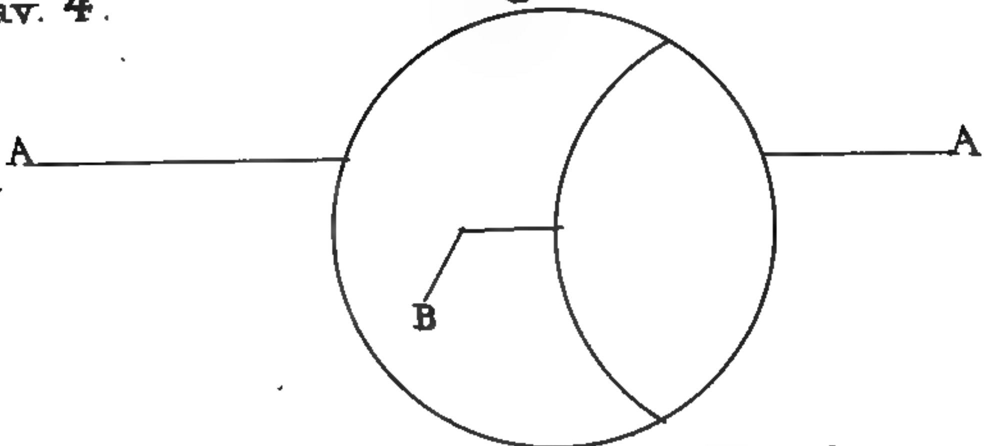


Fig. 12.

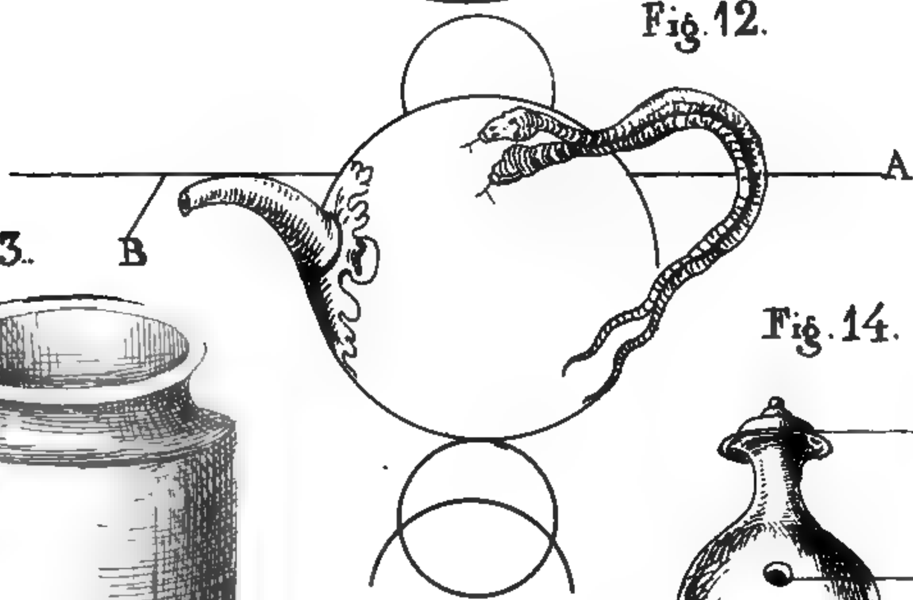


Fig. 13.

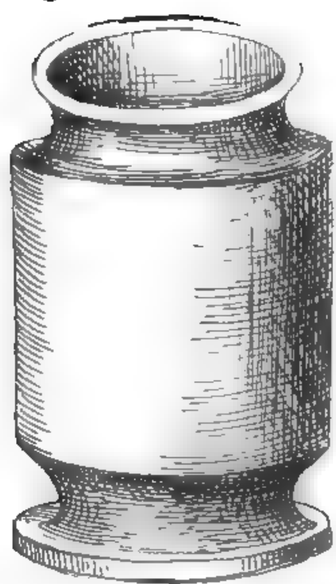


Fig. 14.

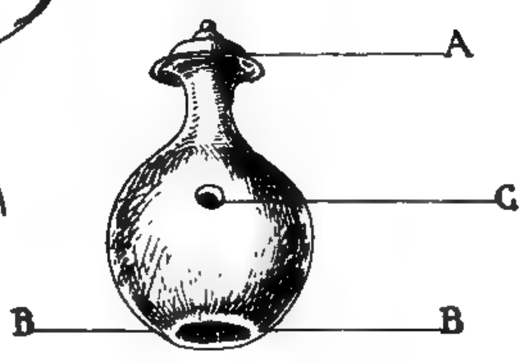


Fig. 16.

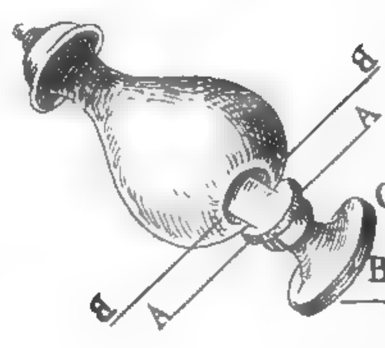


Fig 17

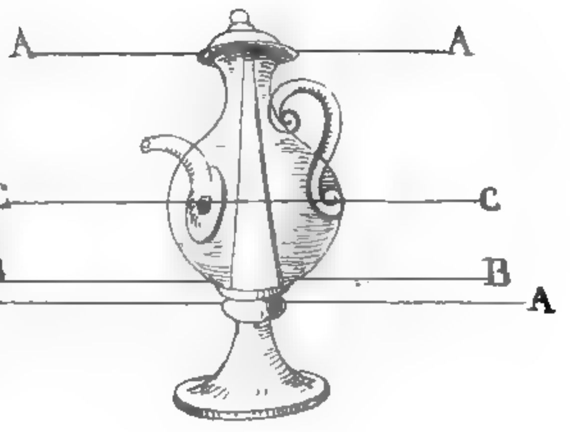
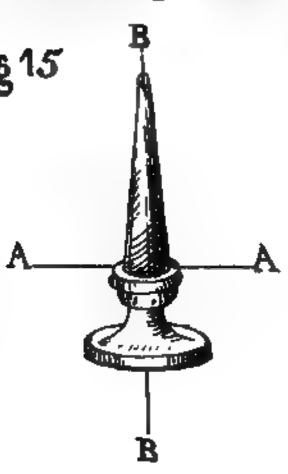


Fig 15



Tav. 6.

Fig. 24.

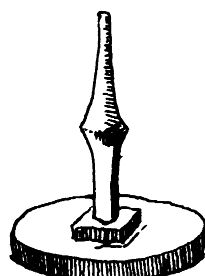


Fig. 21.

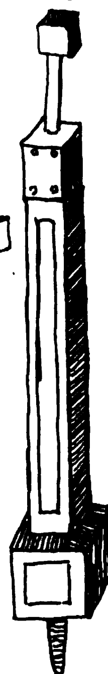


Fig. 25.

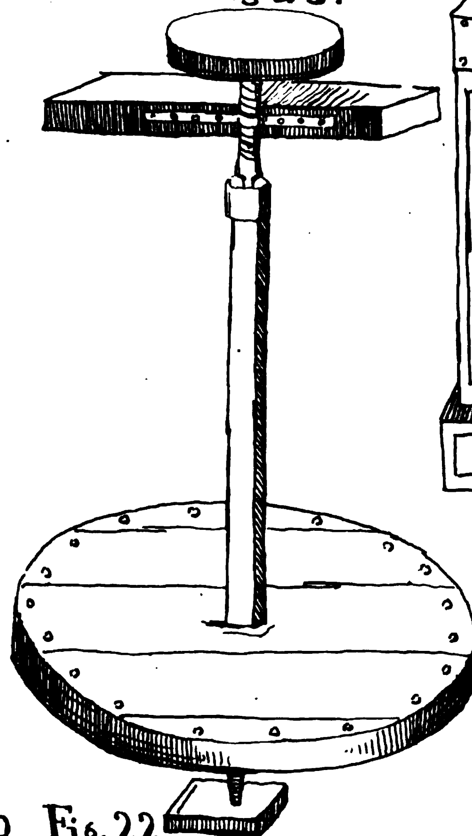
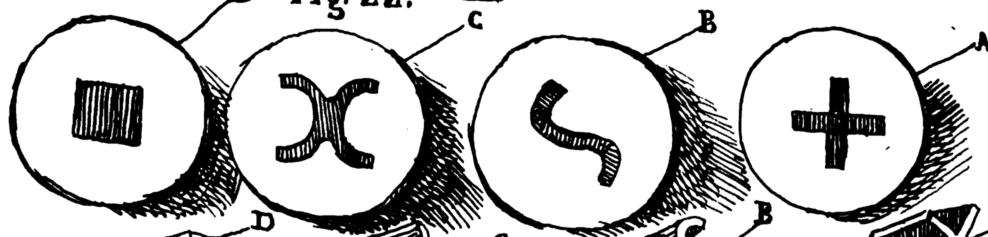


Fig. 22.



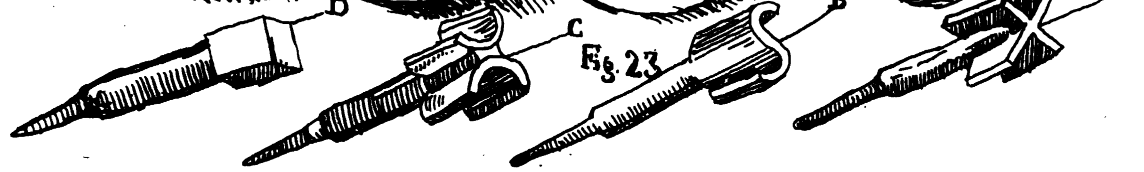
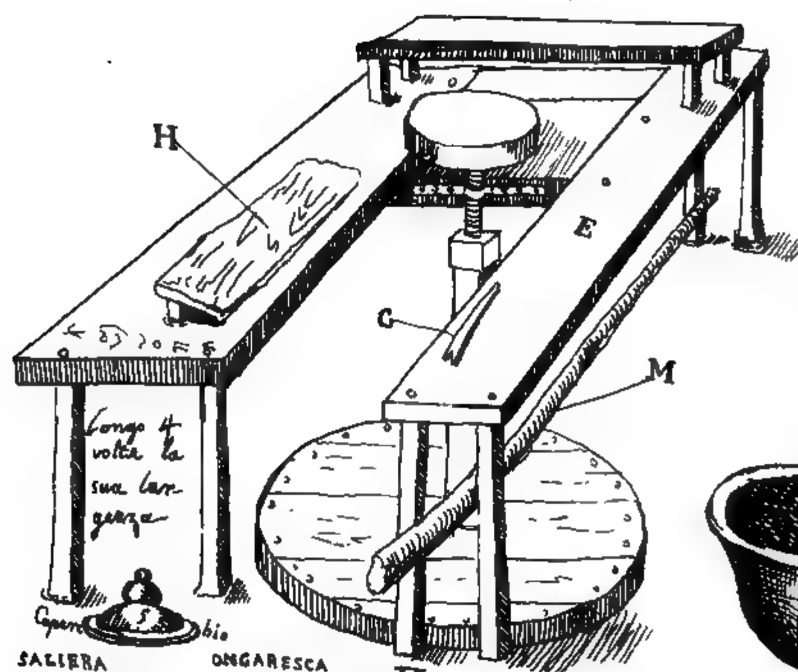


Fig. 23

Tav. 7.

Fig. 26.



SALIERA



ONGARESCA



Fig. 29.

TAGIERI

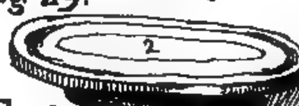




Fig. 27.









Fig. 28.









Tav. 8.

Fig. 31.

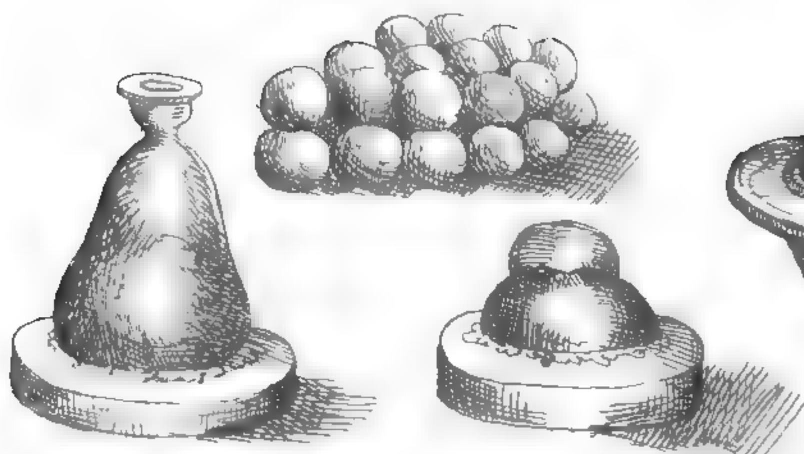


Fig. 30.



Fig. 32.

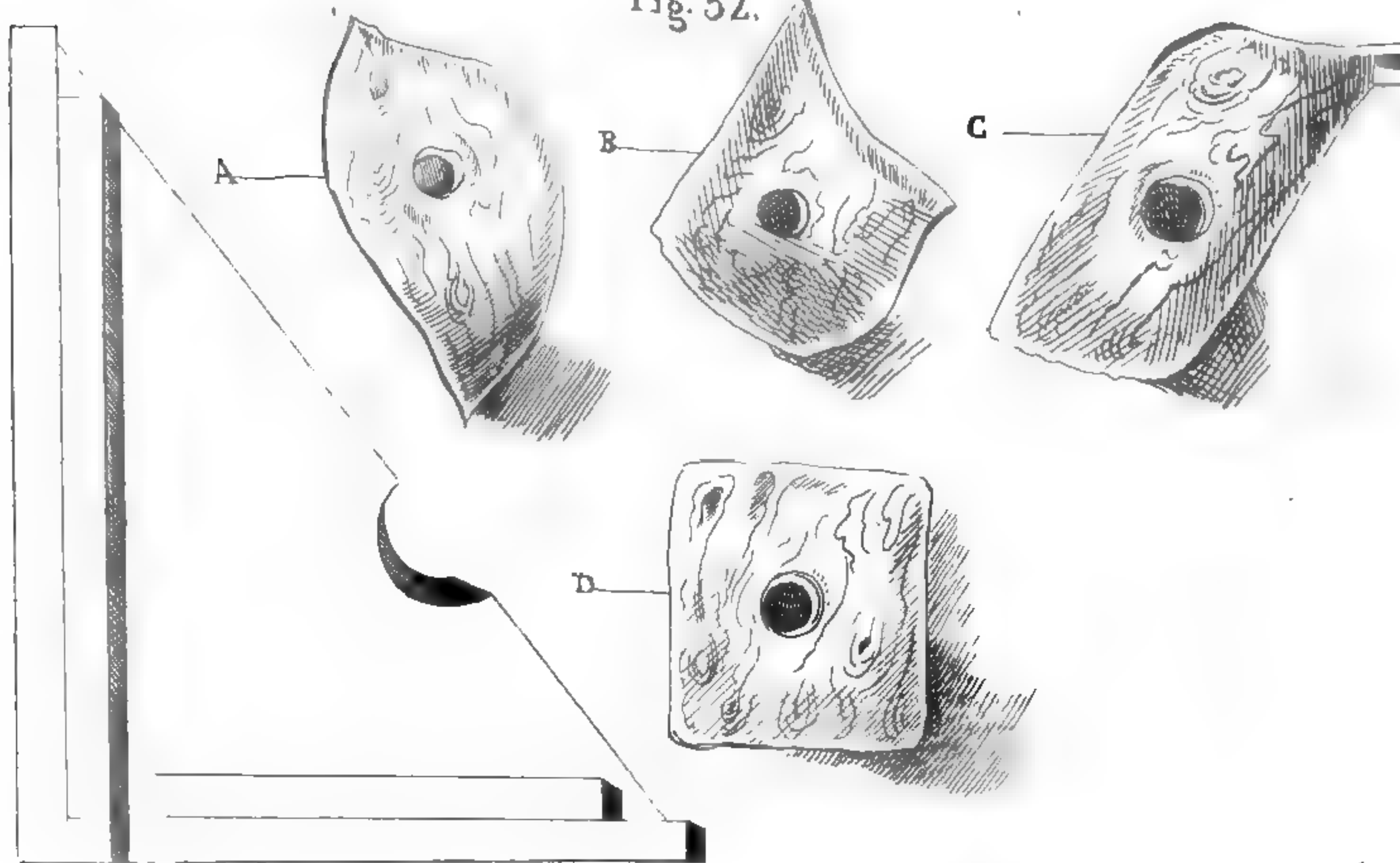
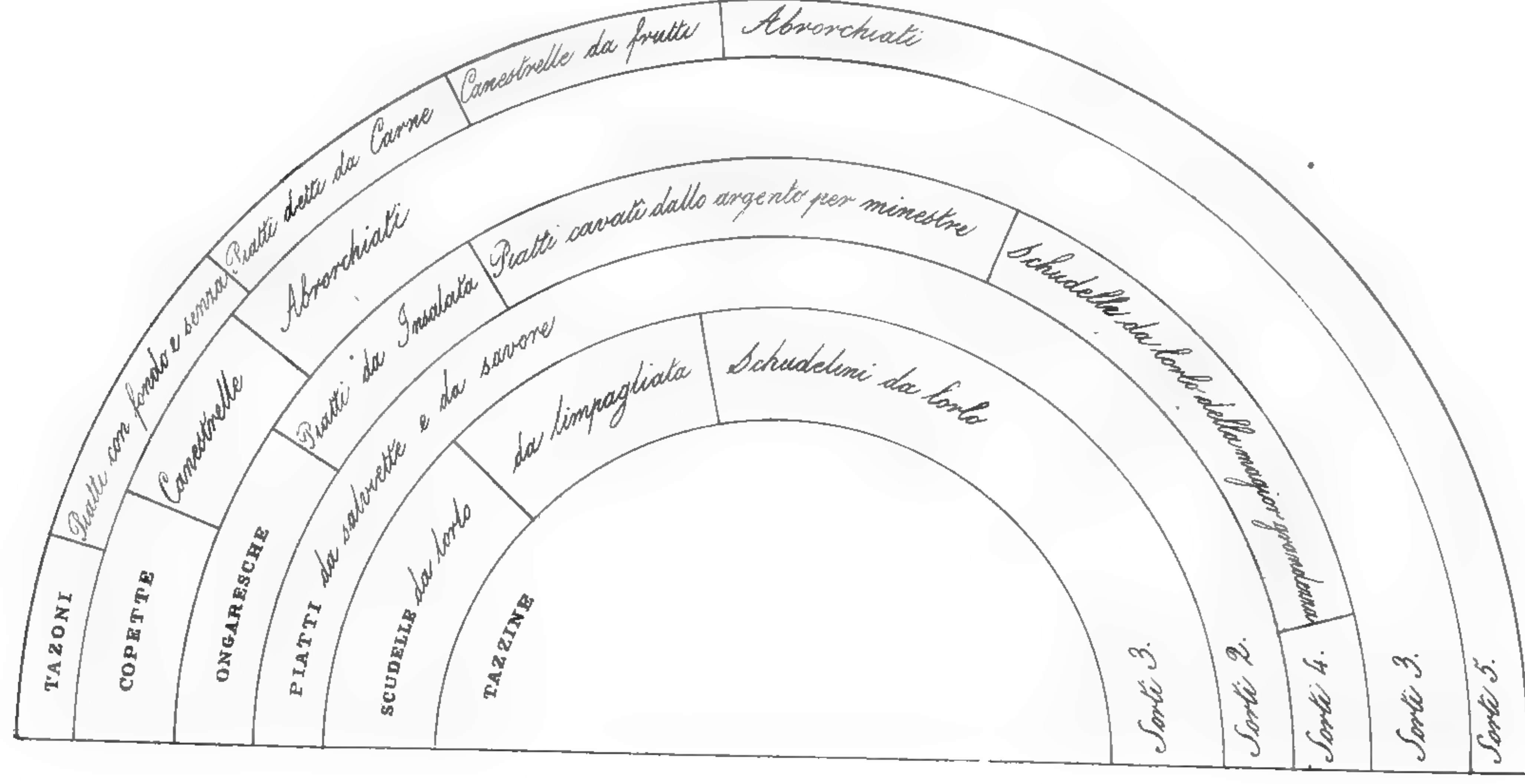
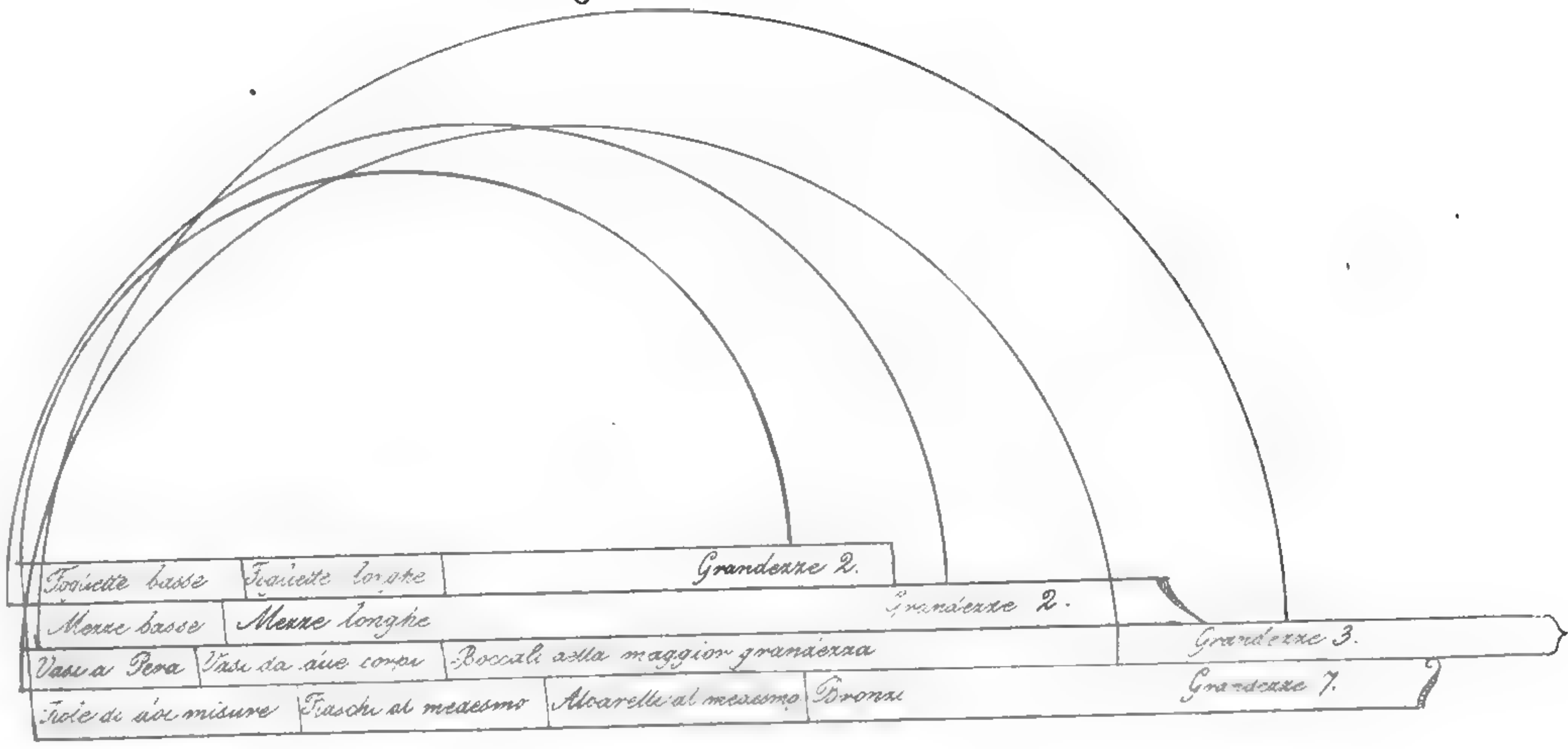


Fig. 30. A.

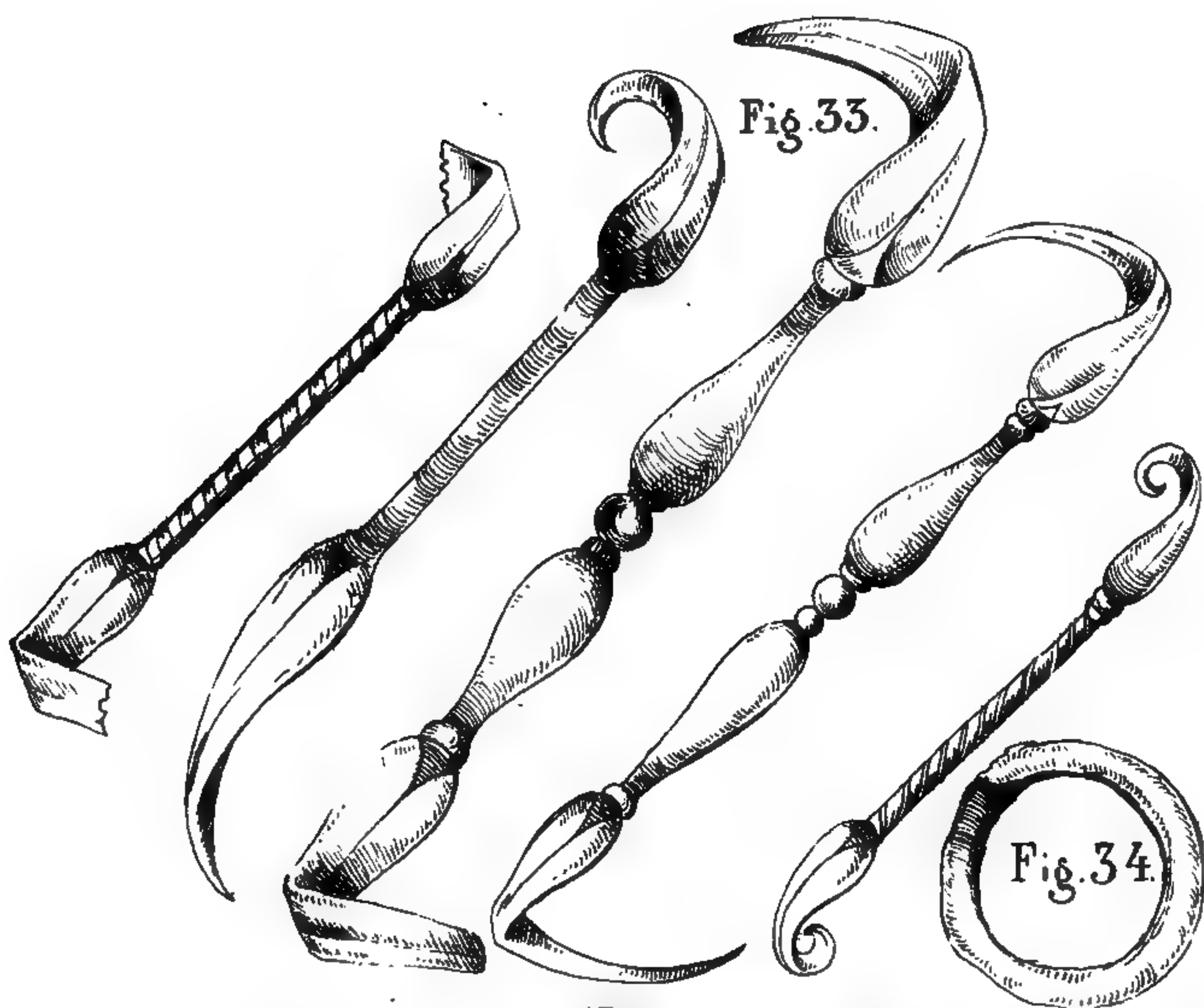


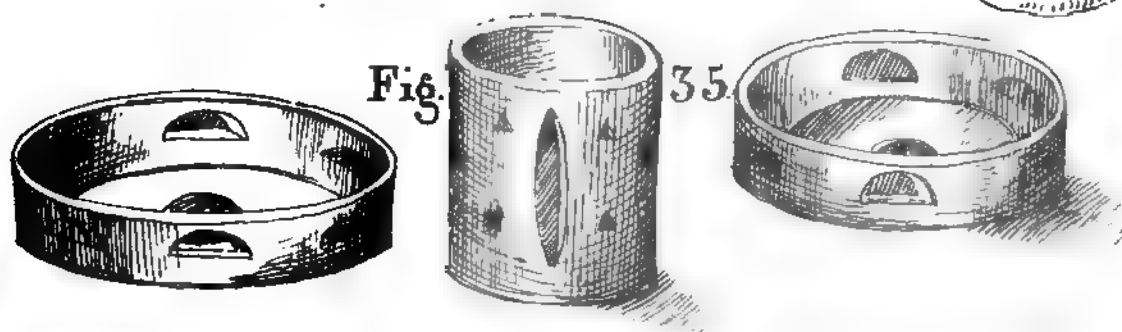
TAZONI
Piatti con fondo e senza
Piatti dette da Carne
Canestrelle da frutti
Abrorchiati
COPETTE
Canestrelle
Abrorchiati
ONGARESCHE
Piatti da Insalata
Piatti cavati dallo argento per minestre
Schudelle da torlo della maggior grandezza
PIATTI da salvette e da savore
SCUDELLE da torlo
da timpagliata
Schudelini da torlo
TAZZINE
Sorti 3.
Sorti 2.
Sorti 4.
Sorti 3.
Sorti 5.

Fig. 30. B.


Fogliette basse
Fogliette longhe
Grandezze 2.
Mezze basse
Mezze longhe
Grandezze 2.
Vasi a Pera
Vasi da due corpi
Boccali della maggior grandezza
Grandezze 3.
Fiole di doi misure
Fiaschi al medesmo
Albarelli al medesmo
Bronzi
Grandezze 7.

Tav. 9.





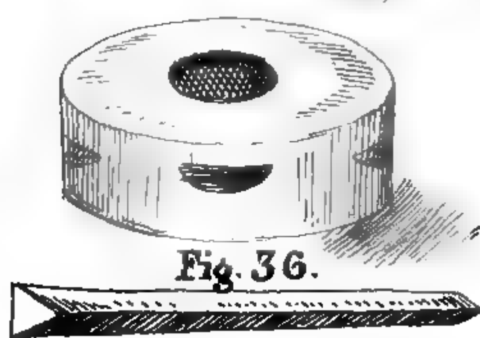


Fig. 36.



Tav 10.

Fig 37.

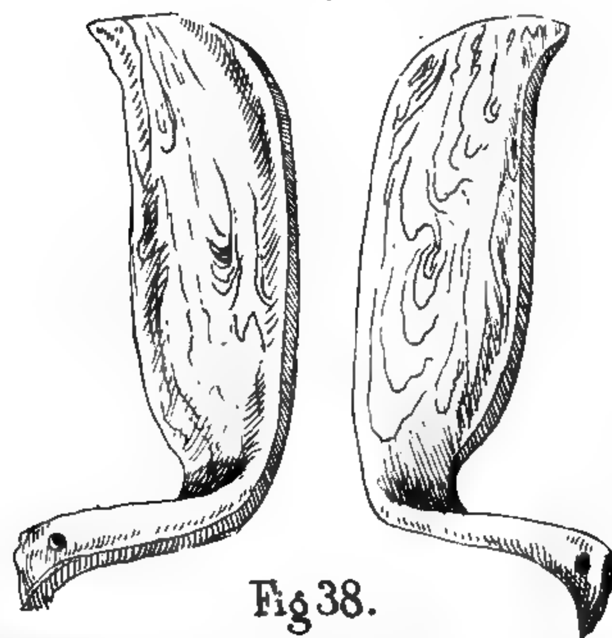


Fig 38.

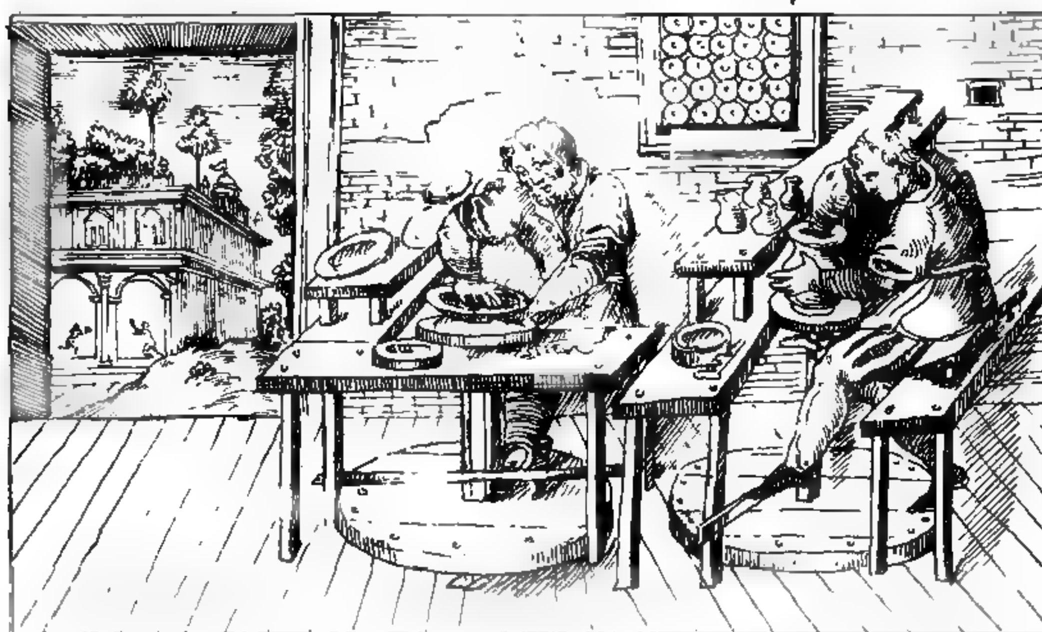
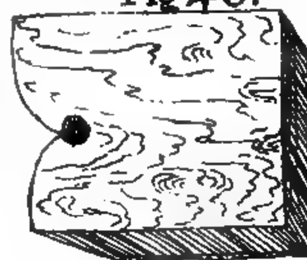


Fig 39.



Fig 40.



Tav. 12.

Fig. 46.

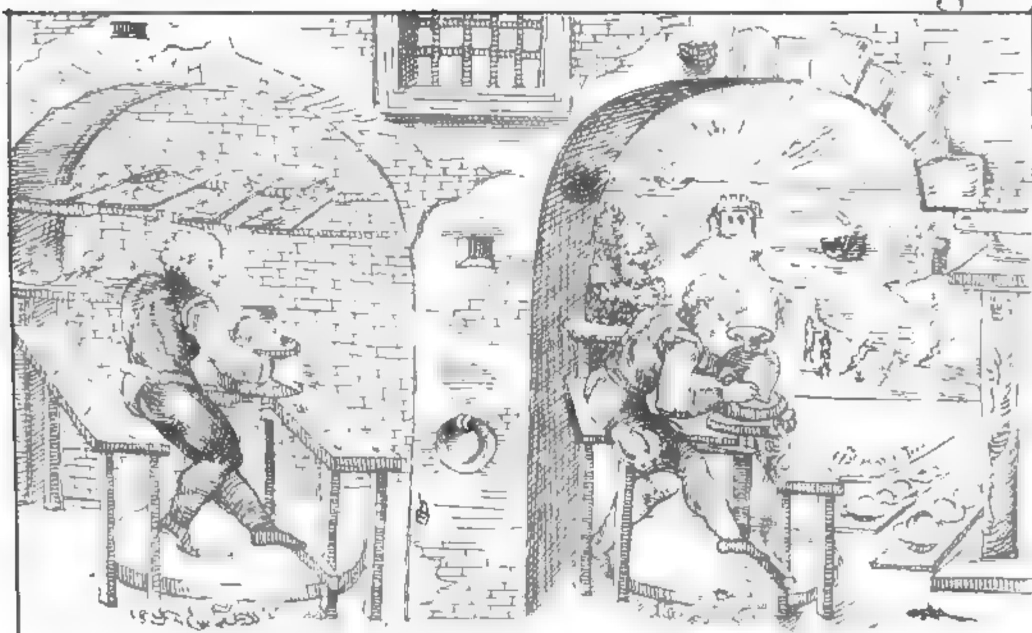
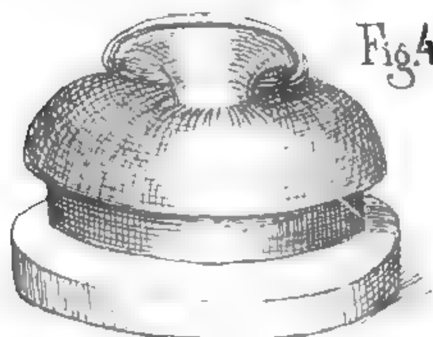


Fig. 47.



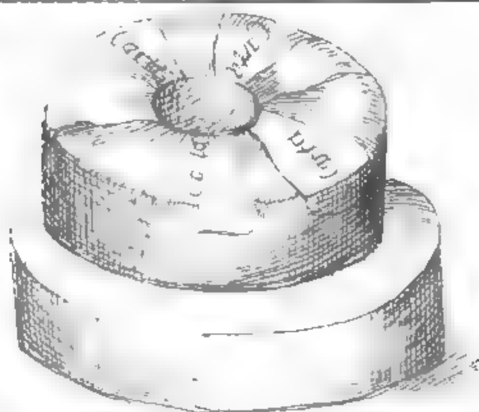
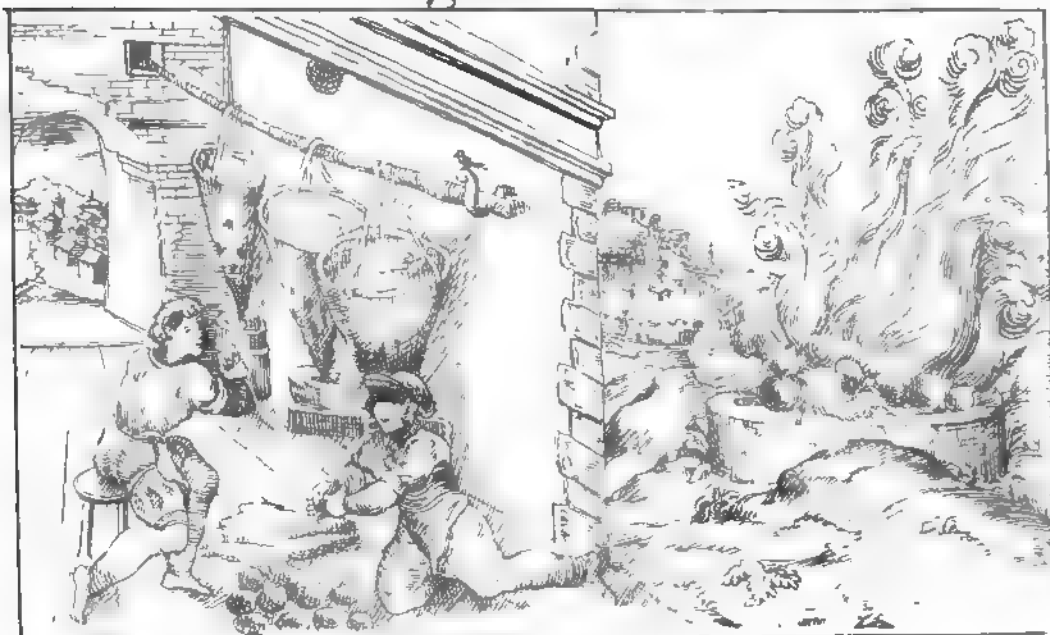


Fig. 48.



Tav. 13.

Fig. 49.

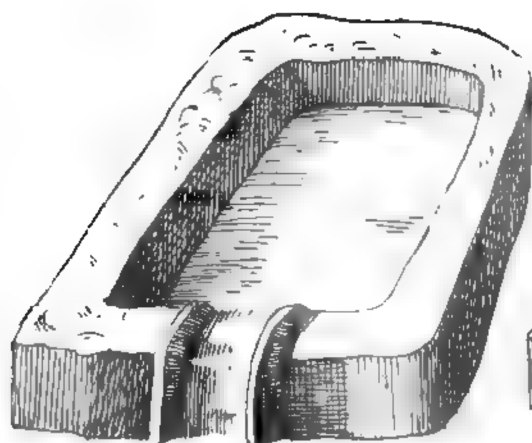


Fig. 50.

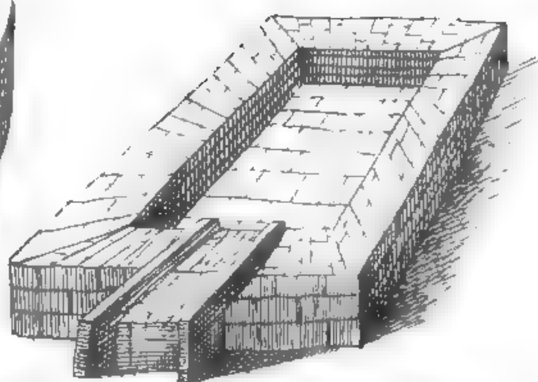


Fig. 52.

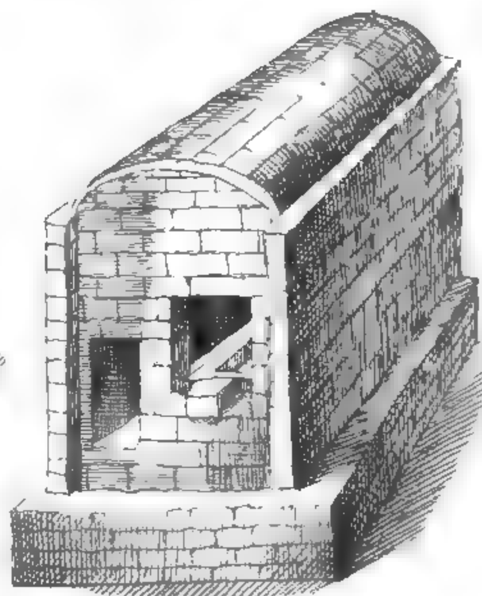


Fig. 51.

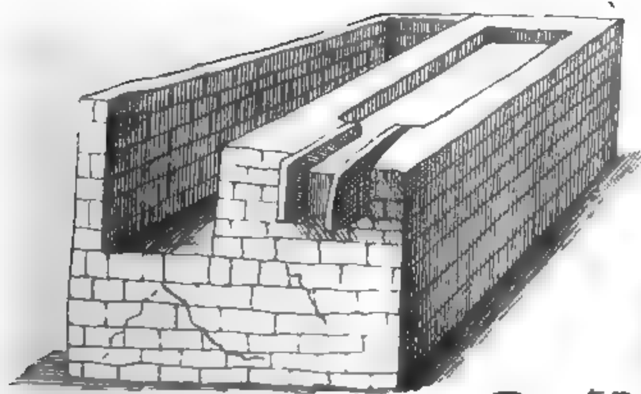


Fig. 53.



Fig. 54.

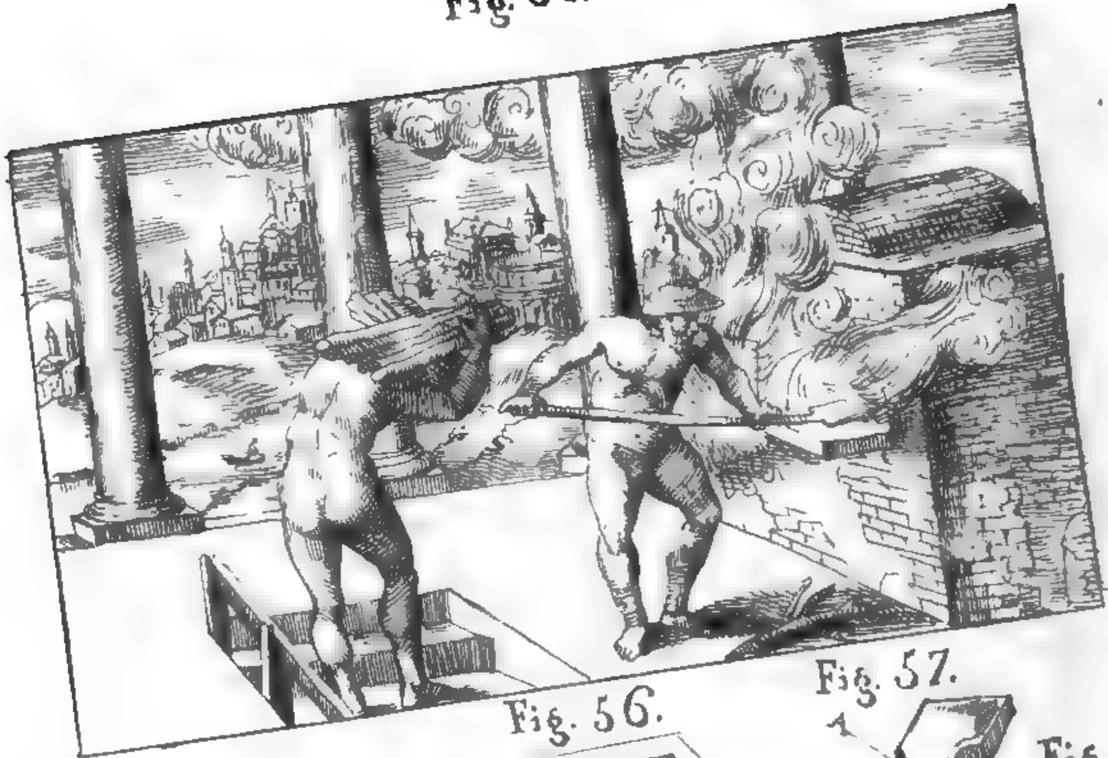


Fig. 55.

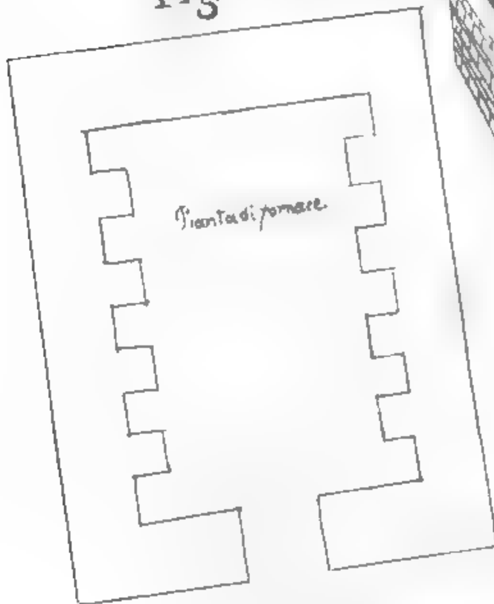


Fig. 56.

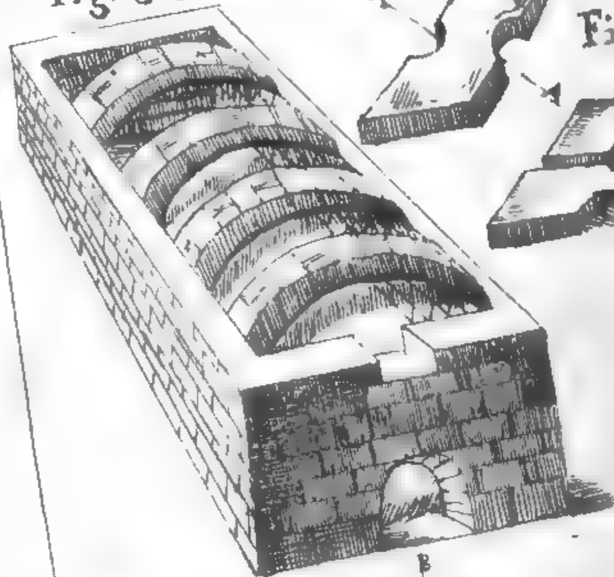


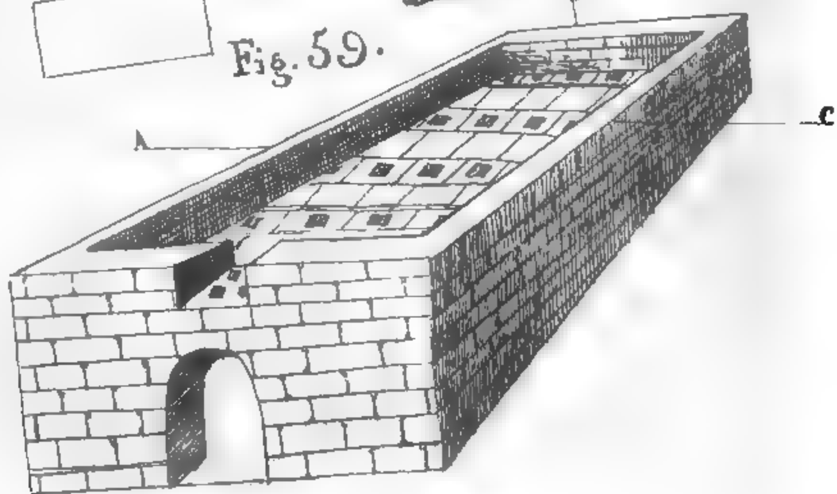
Fig. 57.



Fig. 58

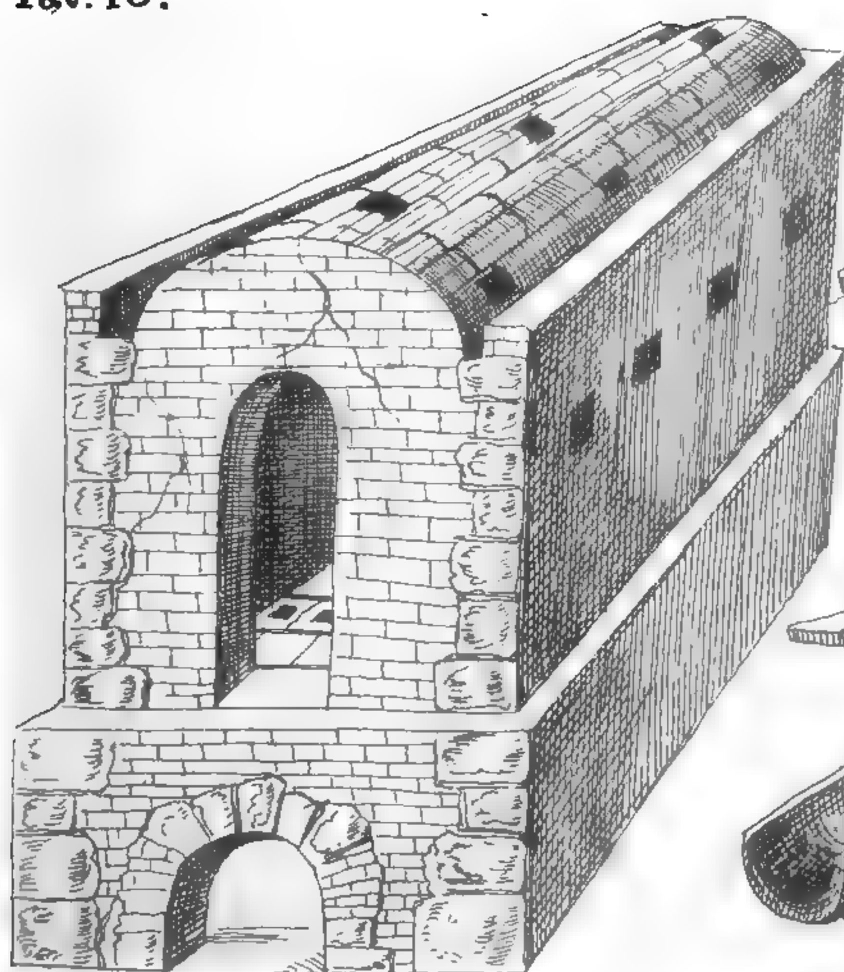


Fig. 59.



Tav. 15.

Fig. 60.



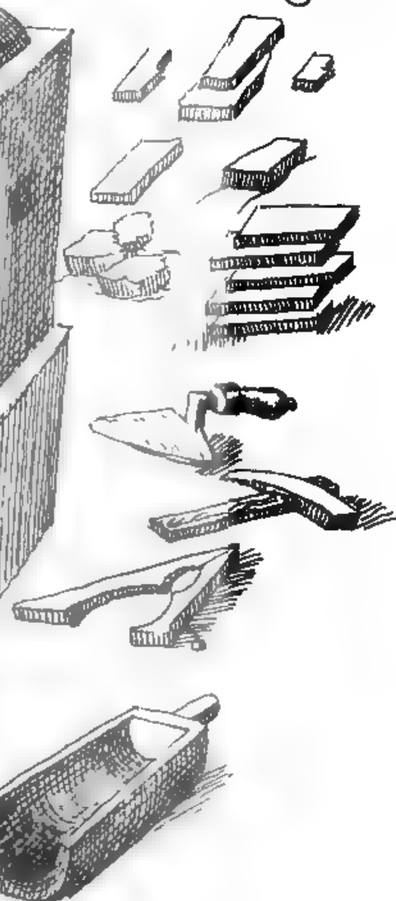
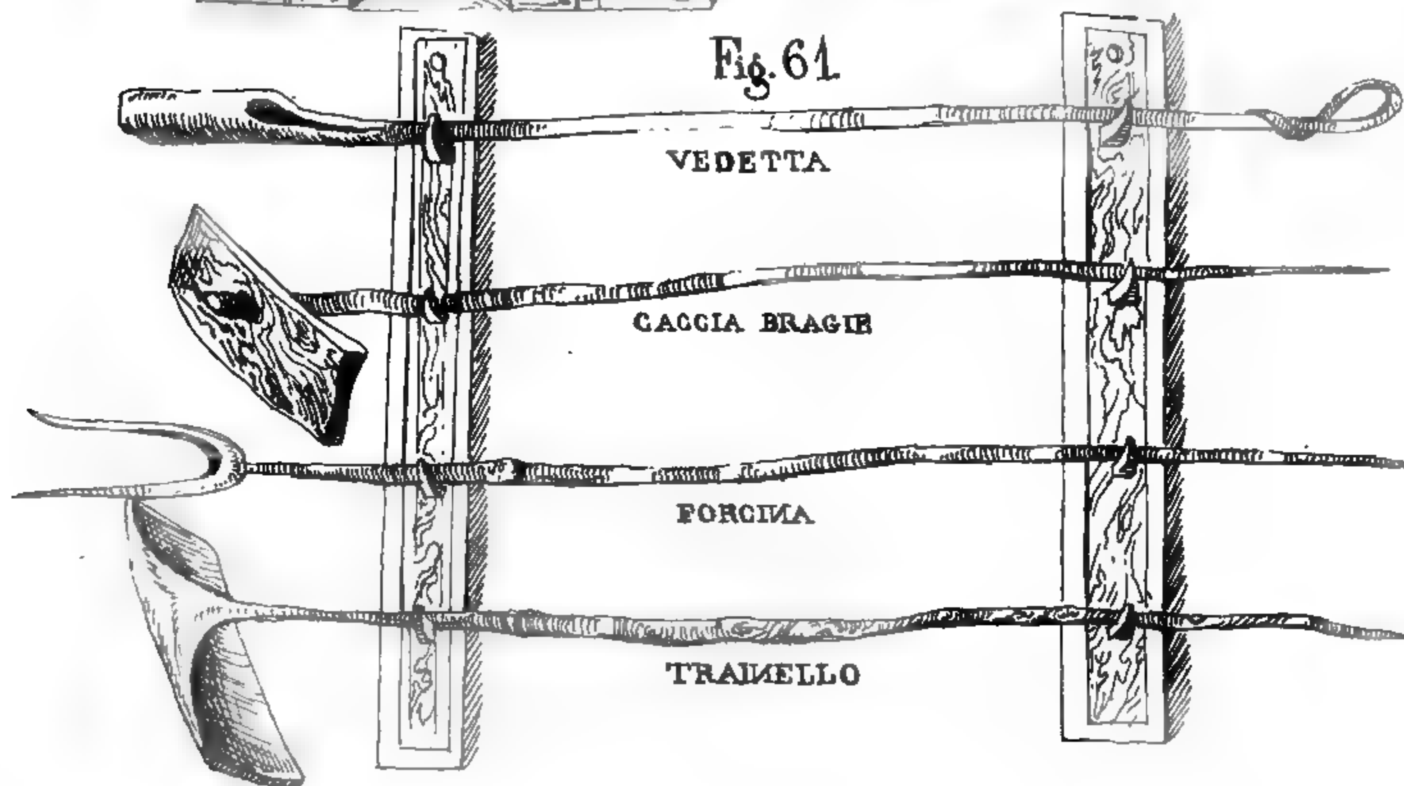
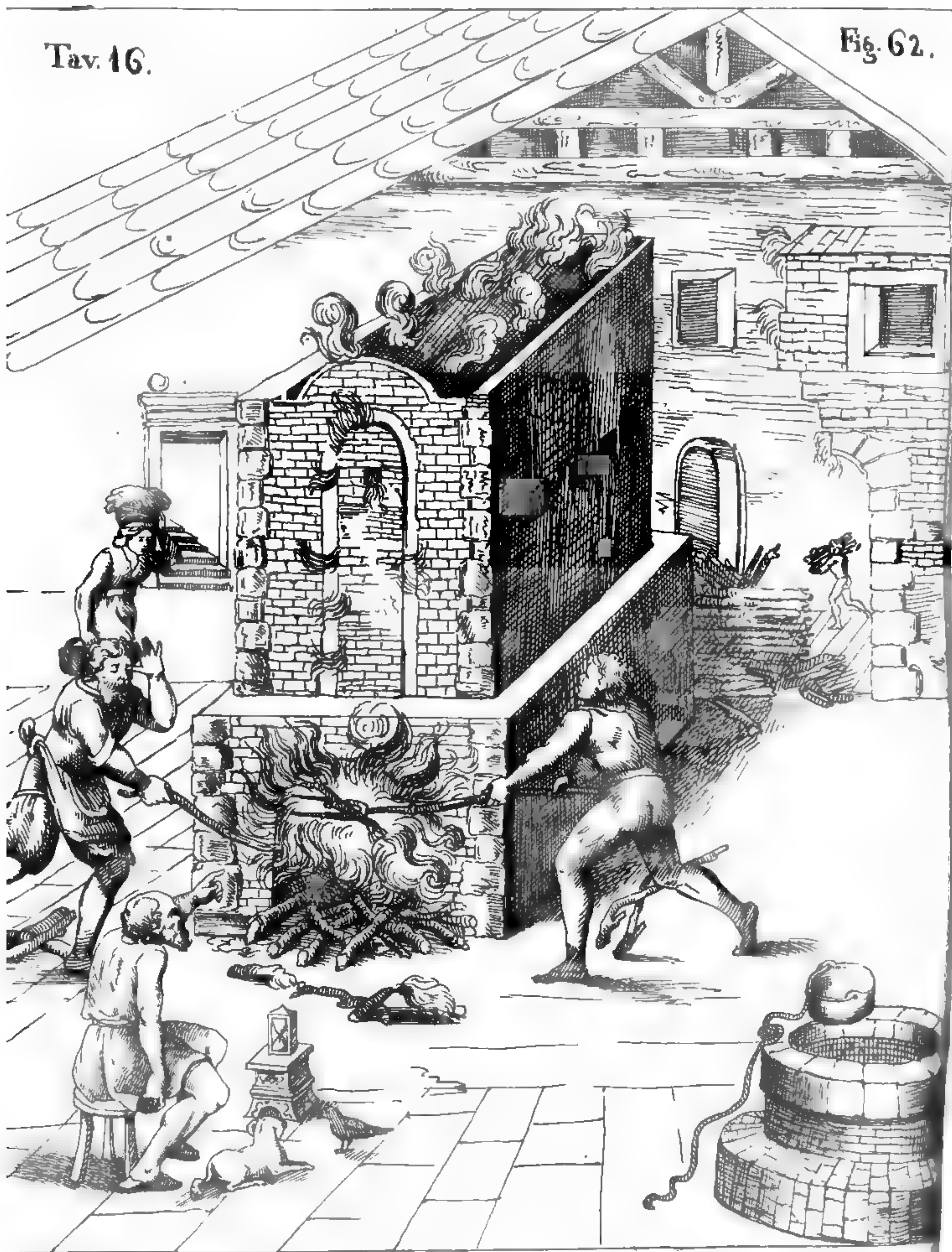


Fig. 61.




Tav. 16.
Fig. 62.

Tav. 17.

Fig. 63.

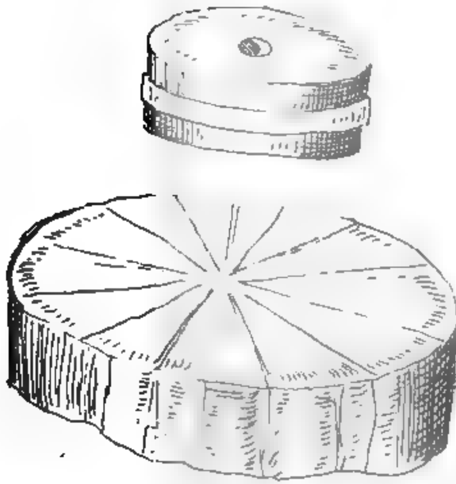


Fig. 64.

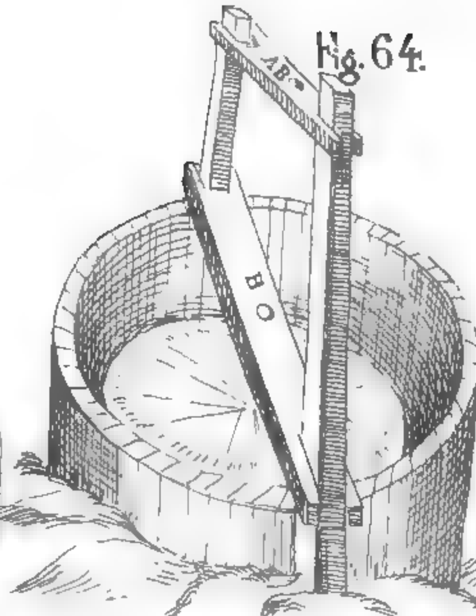


Fig 65.

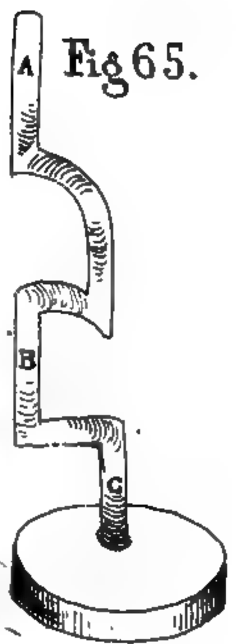


Fig. 65.

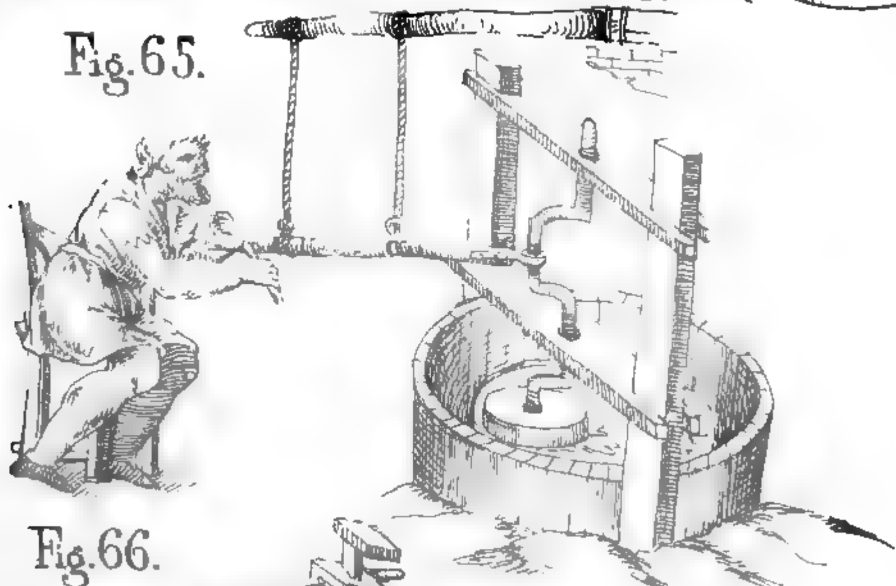
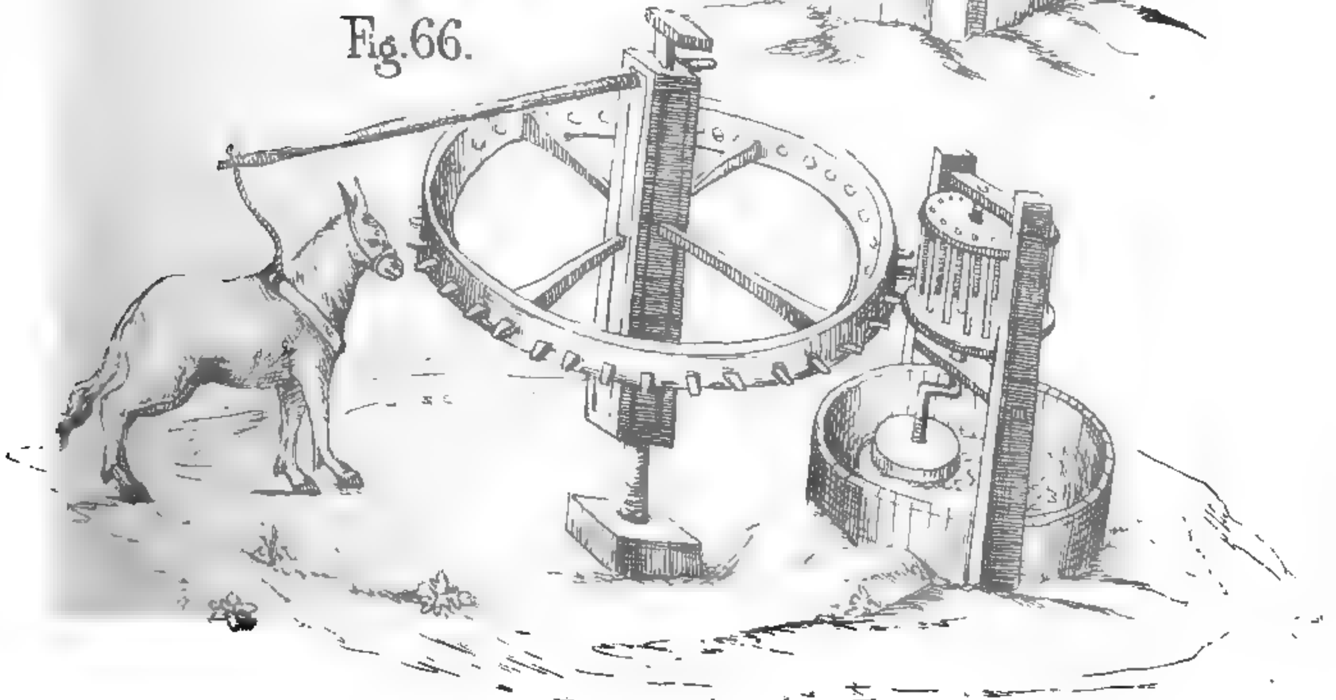


Fig. 66.



Tav. 18.

Fig. 67.

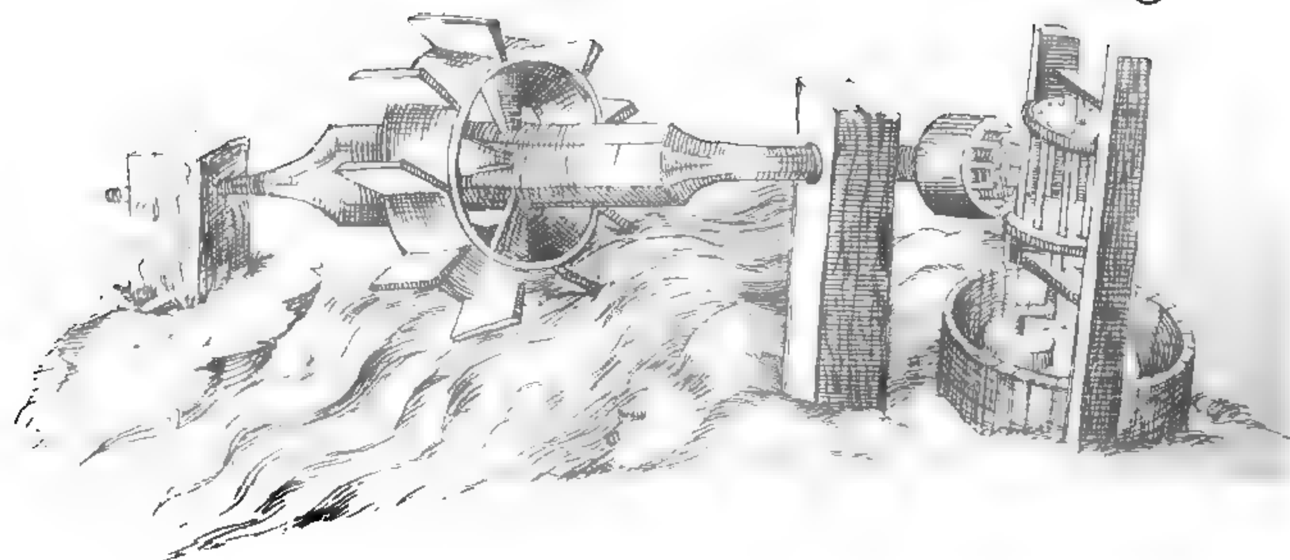
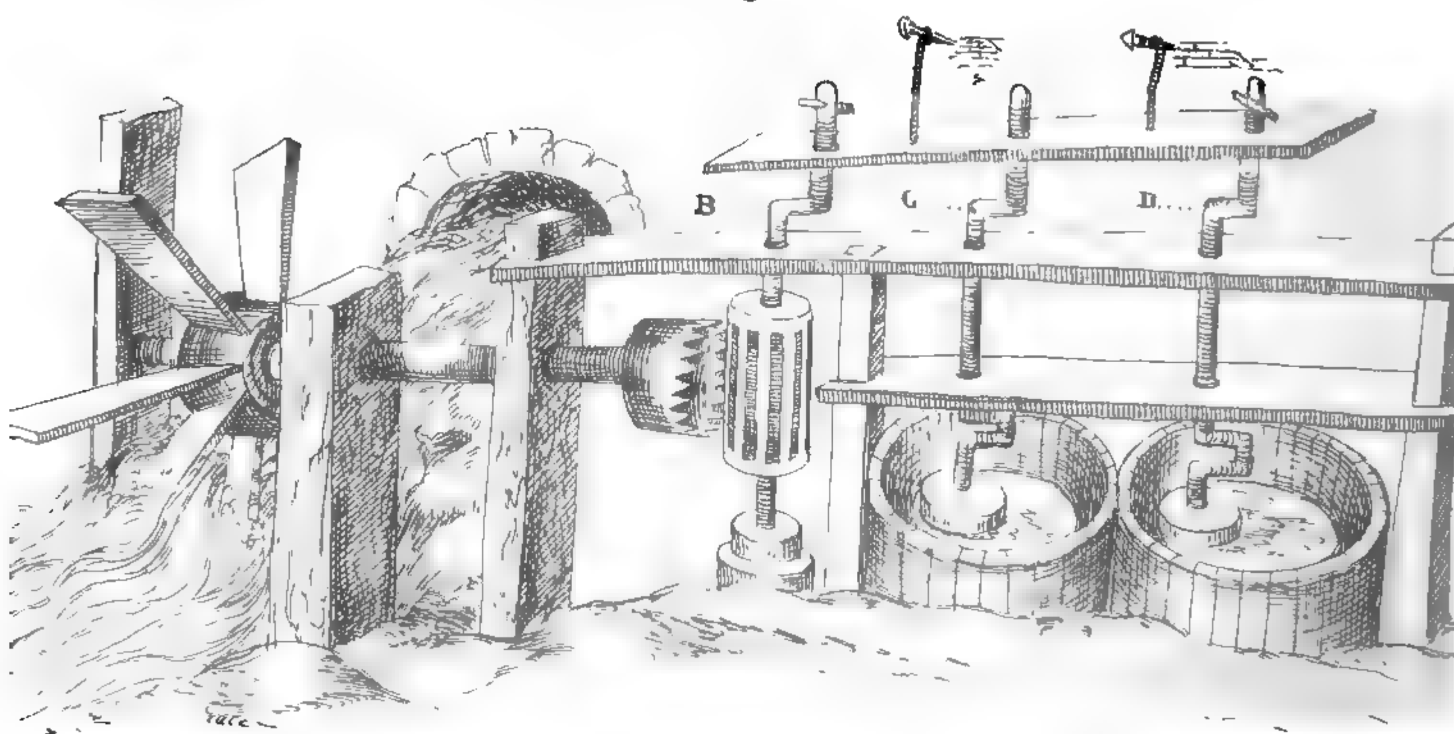


Fig. 68.



Tav. 20.

Fig. 71.



Fig. 73.



Fig. 72.



Fig. 74.

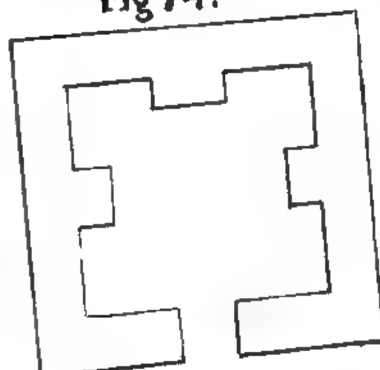


Fig. 75.

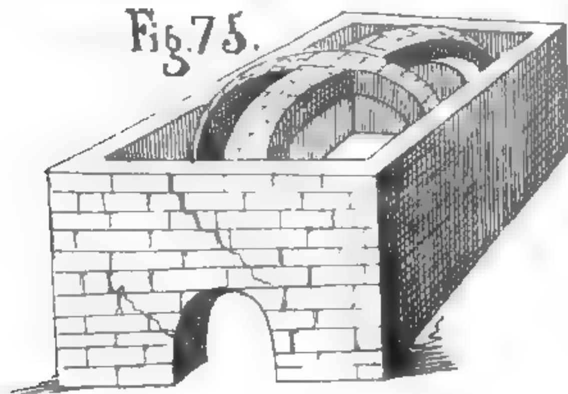


Fig. 76.

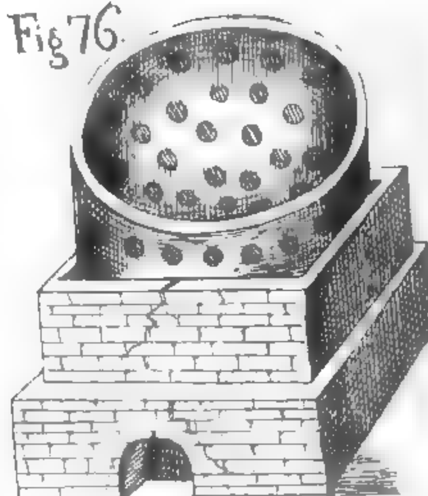


Fig. 77.

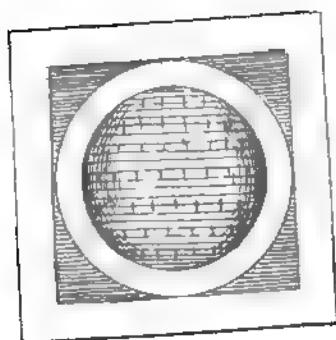
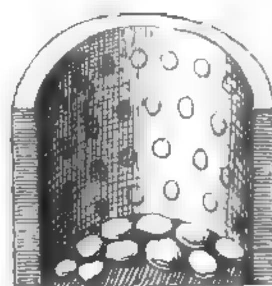


Fig. 78.



Tav. 21.

Fig. 79.



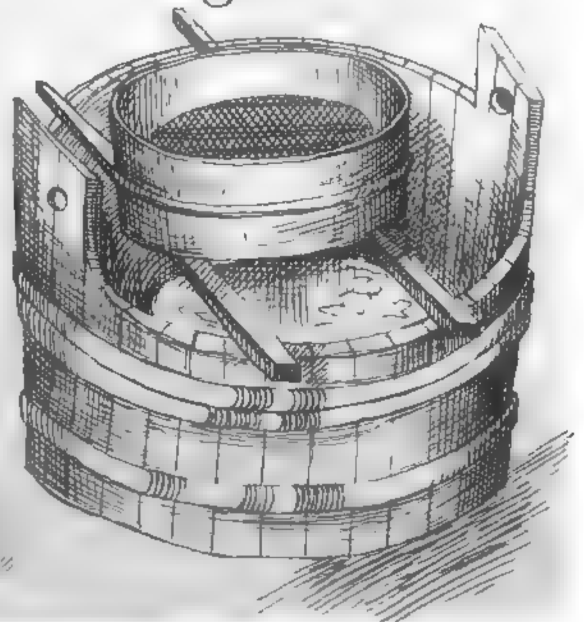
Fig. 80.



Fig. 81.



Fig. 82.



Tav. 22.

Fig. 83.



Fig. 84.



Fig. 85.

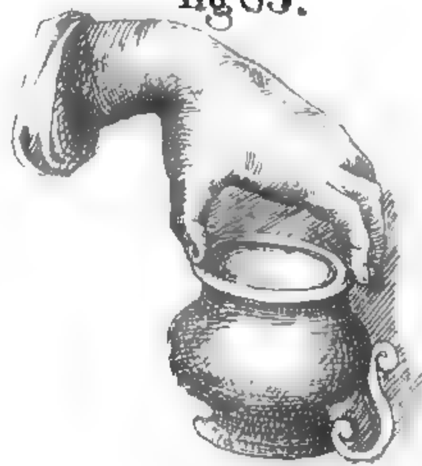
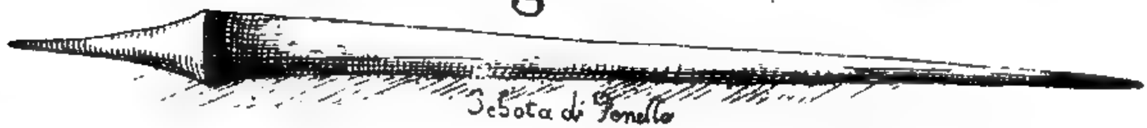
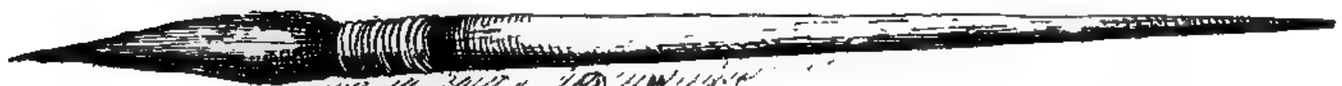
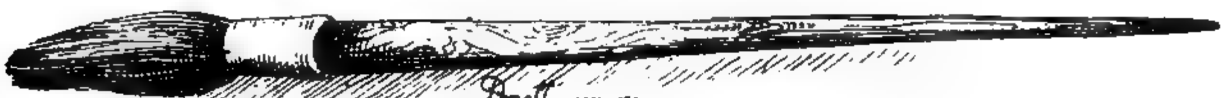


Fig. 86.







Tav. 24.

Fig. 91.

Fig. 90.

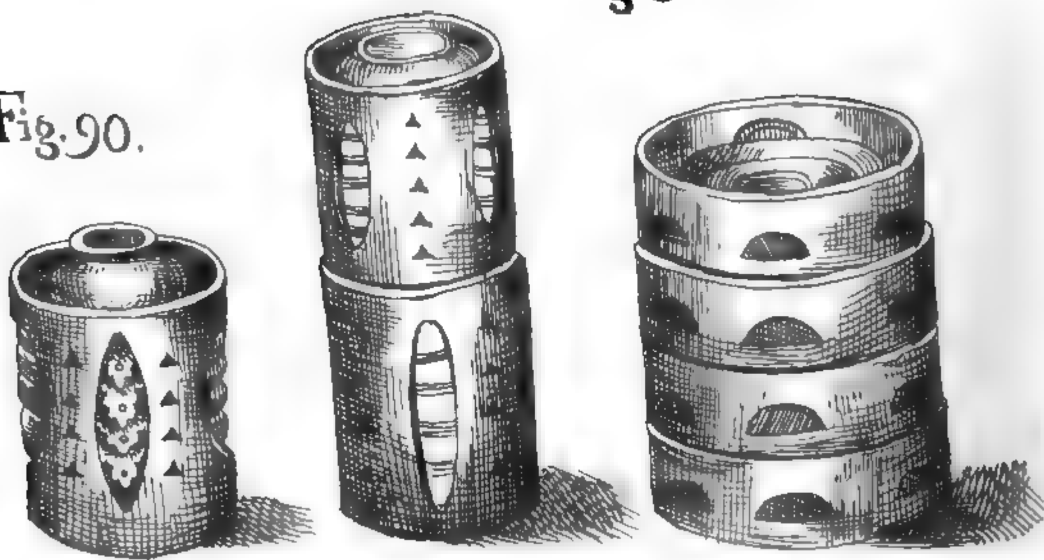


Fig. 92.



CERQUATE GROTESCHE

Fig. 95.



Queste sono molto in uso a noi per la veneratione et obligo che tenemo alla Rovere all'ombra della quale vivemo lietamente a tal che si può dir che glie pittura al Urbinata. queste si pagano X carlini il cento senza fondo et uno △to con il fondo.
Le Grotesche si son quasi dismesse e non so perchè glie una delicata Pittura l'uso della quale io non so di dove si dirivi queste pagonsi doi fiorini per il Stato il cento et a Venegia 8. lire.

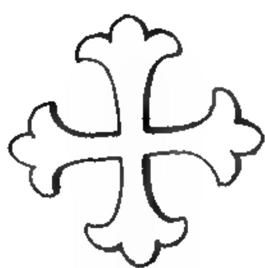
Tav. 28.

FOGLIE

Fig. 96.



Queste si fanno a Vinegia et a Genova più che in tutti i luoghi e pagonsi il cento 3 lire.




IMPORTVNVM



Tav. 30.

FOGLIE DA DUZENA

Fig. 98.



Questa è pittura chumuna e pagasi mezzo fiorino il cento in Vinegia 2 lire.

PORCELAN TIRATA

Fig. 100.



Questa è pittura generale e pagasi 2 lire il cento e anco 20 bolognini

Tav. 33.

SOPRA BIANHI **QVARTIERE**

Fig. 104.



Questo è uso Urbinato gli sopra bianchi si pagano mezzo d.° il cento e le quartiere 20. bolognini o vogliam dir l'un 3. lire e l'altro 2.

Tav. 34.

GROPPI CON FONDI E SENZA

Fig. 102.



Questo è uso comune e pagonsi l'un mezzo S.do e l'altro doi giulii il cento

Tav. 35.

CANDELIERI

Fig. 103.



Pittura Urbinata a pagarsi doi fiorini il cento o vogliam dir 8. lire di Vinegia.

Tav. 36. Fig 104.



Io vi ho posto qui per scontro nel fin di questa mia fatica la terra di Durante patria mia la qual fu gia edificata da Guglielmo Durante decano di Chieretore: questa è bagnata da tre lati dal fiume Metauro, di qui non lontano un miglio vedesi il Parco circondato di mura attorno attorno pieno dei diversi animali, quivi fanno delicati vini, saporiti frutti, l'aria è assai temperata, qui da due bande si estende un'amena pianura che dall'un arriva alla radice dell'appennino, e dall'altra si bagna nel Mar Adriatico:

Fig. 105.







